







TEATRO IN VERSI

DI

GIUSEPPE GIACOSA.

Torino. VINCENZO BONA, Tipografo di S. M.

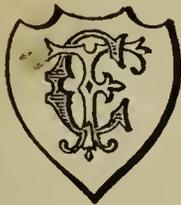
TEATRO IN VERSI
DI
GIUSEPPE GIACOSA

UNA

PARTITA A SCACCHI

IL TRIONFO D'AMORE

SECONDA EDIZIONE.



TORINO

F. CASANOVA, EDITORE

1876

*L'autore per garantire la proprietà artistica
e l'editore la proprietà letteraria, depositarono
copia di questo libro alla R. Prefettura di To-
rino, e si uniformarono a tutte le disposizioni
della legge.*

UNA
PARTITA A SCACCHI

LEGGENDA DRAMMATICA IN UN ATTO

IN VERSI

*Rappresentata per la prima volta all'Accademia
Filarmonica di Napoli, sotto la presidenza del
Duca di San Cesario, la sera del 30 Aprile 1873,
e posta in scena da* ACHILLE TORELLI.

UNA PARTITA A SCACCHI

AL CONTE

FEDERIGO PASTORIS

PITTORE

Nessuno meglio di te e pochi come te, intendono ed amano la poesia grave delle cose passate. Il tuo quadro: I Signori di Challant, fa riscontro alla mia Partita a Scacchi così, che io mi compiaccio di chiamare RENATO il tuo canuto castellano e IOLANDA la sua bella e pietosa figliuola.

Se anche non ti fosse già dedicato da tanto tempo, e se anche non fossimo legati da un'amizizia fraterna che mi è tanto cara, non sarebbe questa una ragione sufficiente per intitolarti il mio lavoro?

Torino, Dicembre 1875.

GIUSEPPE GIACOSA.

INTERLOCUTORI

RENATO.

IOLANDA.

OLIVIERO, conte di Fombrone.

FERNANDO, paggio.

Un valletto.

(Epoca XIV^o secolo).



PROLOGO

Di questa fiaba in versi ho tratto l'argomento
Da una romanza scritta circa il mille e trecento.
A dire il vero, in calce la data non ci sta,
Epperò nei cent'anni spaziate in libertà.
Mezzo secolo prima, mezzo secolo poi,
A me non giova nulla e poco importa a voi.

La romanza era scritta in lingua provenzale,
In quel metro monotono, cadenzato ed eguale
Che infastidisce i nervi qual tocco di campana;
Ma in quella cantilena, per dissonanza strana,
C'era un fare spigliato, un'andatura snella,
Che mi costrinse a leggerla ed a trovarla bella.
Qui calza una parentesi. — Non vorrei che il lettore
Avesse per sua grazia a credermi impostore,
Pensando che allo scopo di accrescere l'effetto,
Accollassi ad un altro le mende del soggetto.
Benchè un poeta in genere a nessun sia secondo
Nell'arte invidiabile di fare il gabbamondo
E benchè di siffatti artifici dolosi
Anche Manzoni adopri là nei *Promessi Sposi*,
E benchè, se allo scritto mi tornasse efficace,
Io pure vi confessi che ne sarei capace,
Tuttavia questa volta vi prego e son sincero,
Di credere che quanto v'ho raccontato, è vero. —
Era un giorno d'autunno. Singolare stagione
Che v'annebbia il cervello in barba alla ragione!
Sia vapor di vendemmia che impregni l'atmosfera,
Siano i fumi che i prati esalano la sera,
Sia la pioggia imminente che vi serpe nell'ossa,
O sia un presentimento lontano della fossa,
Fatto sta che i pensieri mutano di colore
A sembianza di foglie sopra il ramo che muore.

Era solo, adagiato, — ma che dico ? adagiato !
Nella lunga poltrona stavo lungo sdraiato,
Cogli occhi semichiusi e con un libro in mano,
Semichiuso ancor esso. — Mi giungean di lontano
Grida, canti e clamori di villici. — Imbruniva. —
Pei fessi delle imposte filtrava un'aria viva
Che pareva dicesse : L'inverno è qui che viene.
Io non muovevo palpebra, quantunque nelle vene
Mi serpeggiasse il freddo, ma, sia pigrizia o grillo,
Sopportavo quei brividi, pure di star tranquillo.
Le stanza pareva enorme, tanto era vuota e bruna. —
Di tratto in tratto, a sbalzi, una mosca importuna
Borbottava per l'aria misteriosi metri,
Poi dava scioccamente della testa nei vetri.
Le tende alla finestra fruscivano inquiete....

Racconto queste cose, perchè, se nol sapete,

Noi poeti, sovente, non siam noi che scriviamo :
È il vento che fa un fremito correr di ramo in ramo,
È una canzon perduta che pel capo ci frulla,
È il fumo di uno zigaro, è un'ombra, è tutto, è nulla.
È un lembo della veste di persona sottile,
È la pioggia monotona che scroscia nel cortile,
È una poltrona morbida come sera d'estate,
È il sole che festevole picchia alle vetriate,
È delle cose esterne la varia litania,
Che fe' ridere Ariosto e pianger Geremia. —

Stavo dunque soletto, cogli occhi semichiusi
E la mente perduta in fantasmi confusi;
Avea smesso di leggere per sonnechiare ed era
L'autunno, ve l'ho detto, e per giunta, la sera.
Il libro raccontava storie vecchie e infantili
Di castelli, di fate, di valletti gentili;
Talora licenzioso nei motti, ma coll'aria
Di un nonno che sorrida con malizia bonaria.
È strano come in quelle pagine polverose
L'amor sia schietto e tutte le vicende festose!
Si direbbe che il tempo, inflessibile a noi,
Abbia corso a ritroso per tutti quegli eroi.
Le mura dei castelli son corrose ed infrante
E suvvi ci si abbarbica l'edera serpeggiant e,
Son mozzate le torri, i merli son caduti,
Le sale spaziose i bei freschi han perduti,
I camini giganti dall'ali protettrici
• Son colmi di macerie, stridon sulle cornici
I più grotteschi uccelli: ma sereni, sicuri,
Più forti che le torri e più saldi che i muri,
Quegli uomini di ferro d'ogni mollezza schivi
Si parano alla mente baldi, parlanti e vivi.
Son là, coll'armi al fianco, col girifalco in mano.
Ieri: leon di guerra, ed oggi: castellano.
Ignoranti di patria, di libertà; capaci
Di morir per un nome o il più puro dei baci.

Con tre motti stampati nel cuore e nella mente:
Il Re, la Dama, Iddio; e su questi, lucente
Come un sole a meriggio, una grande chimera,
Legge informe, malcerta, prepotente, severa,
Assoluta giustizia o generoso errore,
Inflessibile al pari del cristallo: L'onore. —
Allora tu, dell'armi infra i disagi grevi
Santa della famiglia religione splendevi.
Allor, scoperto il capo e muti i circostanti,
Il padre, il vecchio, il Sire, colle mani tremanti
Benediceva al figlio, padre a sua volta, ed era
Quell'atto più solenne di qualunque preghiera.
E sapeva il vegliardo, chiudendo a morte il ciglio,
Che presso alla sua tomba c'era un marmopel figlio,
E che il figlio del figlio, lattante bambinello,
Dell'avo un dì sarebbe sceso anch'ei nell'avello;
E pareva dicesse con il sorriso estremo:
Non sospiri, non lacrime, un dì ci rivedremo.
E che vivi racconti nelle sere invernali!
Fanciulle dai capelli d'oro, draghi coll'ali,
Visioni, fantasmi, amori sventurati
Che chiamavan le lagrime su quei volti abbronzati.
O storie di battaglie, d'amor, di cortesie,
Nuvolette vaganti per quelle fantasie,
O sereni riposi dopo l'aspre fatiche,
O cortili ingombrati dai cardi e dalle ortiche,

O gotici legghi, o vetri istoriati,
O figlie flessuose di padri incappucciati,
O sciarpe ricamate fra l'ansie dell'attesa,
O preludi dell'arpa, o nenie della chiesa,
O mura dei conventi malinconici e quieti,
Celle di sognatori, di santi e di poeti,
Voi dell'arte e dei sogni siete i lucenti fuochi,
Voi, vivi solamente nel rimpianto dei pochi!
Il tempo, onde nessuna umana opera dura,
Ammorbidi i profili della vostra figura,
Ma il secolo correndo nella prefissa via,
Voi, soavi memorie, voi, caste fedì, oblia.
A poco a poco, intorno la notte era discesa.
Scossi via la pigrizia. — Dalla lampada accesa
Piovve un raccolto lume sulle pagine mute
Che aspettavano il frutto di tante ore perdute,
Ed io dalla romanza scritta il mille e trecento
Di questa fiaba in versi ho tratto l'argomento.



UNA PARTITA A SCACCHI

La scena succede nel castello di Renato, in val d'Aosta. Sala non vastissima, colle pareti rivestite di arazzi ed il soffitto a palco a regolini bozzolati. Un ampio camino, con sulla cappa dipinte le armi di famiglia. Deschetti, sedie in legno, sedie pieghevoli dove fa da piano un cuscino di stoffa colle armi ricamate, seggioloni colla spalliera altissima e riccamente scolpita che termina colla frangia di legno. In faccia al camino la finestra assai grande, coi vetrini rotondi connessi a piombo filato. Tende di stoffa. Cassapanche, cofani di legno intagliato. In un angolo della stanza, daccanto al camino, si aprono due porte l'una rasente l'altra; una mette alle stanze interne, l'altra alla scala. Un tavolo con suvi la scacchiera.

SCENA I.

RENATO e IOLANDA.

Al levarsi della tela , Renato e Iolanda stanno presso la finestra come per interrogare il tempo. — La finestra mette una luce fredda e grigia, che è vinta da quella rossiccia del camino. — Durante la prima scena i servi recano due lucerne ad olio , di ferro , a becchi , e le posano sul tavolo.

IOLANDA.

E la pioggia continua, fredda, incessante e greve!

RENATO.

Oggi pioggia, Iolanda, domani avrem la neve :
Essa è già su nell'aria che turбина, io la sento.
La Becca era coperta stamane.

IOLANDA.

E sempre il vento!

RENATO.

L'ora ?

IOLANDA.

La sedicesima, padre.

RENATO.

E già notte oscura!

Povera mia fanciulla, va, la tua sorte è dura.
Vivere prigioniera con un bianco guardiano
In questa tetra valle, dimora all'uragano!
Che nebbia fitta! Senti che fischi! La montagna
Rompe il vecchio nemico e nell'urto si lagna.
Che crepiti d'abeti! Quanti son stesi al suolo!

IOLANDA.

Una buona giornata doman pel boscaiuolo:
Li vedrem cigolando solversi in fumo. — È bella
Sul tizzo che s'imbruna quell'azzurra fiammella.
Le buone piante! Quando ardono sull'alare,
Io le guardo, le guardo, le ascolto sospirare.
Con quei lunghi sospiri e penso alla foresta
Dove un giorno levarono fieramente la testa.
Quanti urti coll'aspre valanghe han sostenuti!
Quante rigide nevi sopra i rami barbuti!
Ne verranno dell'altre.

RENATO.

Figlia, è freddo.

IOLANDA.

Venite

Padre a sciogliere al fuoco le membra intirizzate.

Mi direte le vostre gesta di cavaliere,
Oppur la bella fiaba di Aroldo e il suo corsiero.
Chiameremo a compagni Cristoforo e Martino.

RENATO.

(seduto sotto la cappa e guardando la fiammata).

Ne ho visti dei folletti svanir su pel camino!
No, non chiamar nessuno, figlia, voglio te sola.
Siedi, fatti più accosto, così: la mia parola
Cerca la via più breve per arrivarti al cuore.
Tu sei la mia figliuola, Iolanda, il solo amore
Ch'io mi abbia in questa terra, il solo, e tu lo sai.
Quando mi sei vicina, figlia, non penso mai
Alle mie rughe antiche e ai miei capelli bianchi.
Iolanda, io sono vecchio, solo se tu mi manchi.
Una volta, perdonami, ti bramavo un fratello
Che come tu lo sei, fosse nobile e bello,
Che tramandasse ai figli, pura ed intatta, come
Io la tenni dai padri, la gloria del mio nome.
Iddio non mel concesse. Savie leggi le sue!
Nel mio cuore, Iolanda, non c'è posto per due.
Ora se ci ripenso, sono meco adirato
Per quel tanto di affetto che ti avrebbe rubato.
Vieni qui, figlia, senti: tu sei bella e sei buona
E sei casta, il tuo nome val più che una corona;

Avrai dieci castella e possenti dominî,
Sarai donna e signora ne'miei vasti confini,
Ma....

IOLANDA.

Padre, ch'io continui? Se mi state a sentire,
Io v'idovino tutto che mi vorrete dire.

RENATO.

Ebbene? . .

IOLANDA.

A vostra figlia manca ancora uno sposo.

RENATO.

È vero. Un cavaliere nobile e generoso
Che facendoti lieta faccia me pur felice.
Io son presso al tramonto. Qualche cosa mi dice
Che....

IOLANDA.

Non voglio sentirle quelle brutte parole.
Ritornerete giovane coll'anno e colle viole.

RENATO.

E poi questo castello ha troppe echi, le sale
Così vuote e sonore mi fanno tanto male!

Le vecchie travi han d'uopo di nidi e di canzoni,
Han bisogno di strilli i monotoni androni,
Mi mancano bambocci che mi turbino il sonno,
Sai, si diventa padre, per diventar poi nonno.
I vecchi rimbambiscono ed amano i trastulli.
Non fosse che a sgridarli, mi ci voglion fanciulli.

IOLANDA.

Voglio essere io sola ad amarvi.

RENATO.

Perchè?

Ne'tuoi figli, Iolanda, non amerei che te.
Tu sei già troppo vecchia, tu sei seria e pensosa,
Tu rifletti al da farsi, una gran brutta cosa!
Ti sorprendo talvolta cogli occhi al cielo intenti,
Tu non pensi a tuo padre, figliuola, in quei momenti.
Insomma tu sei donna; io, vecchio paladino,
Anche quando t'abbraccio mi curvo ad un inchino.
E poi, in questa valle maestosa ed oscura,
C'è troppa solitudine e c'è troppa paura.
Tu non conosci i cieli aperti della piana,
Nè i rosati orizzonti dalla curva lontana.
V'han paesi, ove i fiori ridono sempre ai miti
Zefiri. I miei castelli sono tetri e romiti,

La vastità del cielo allo sguardo è contesa.
Questa bruna montagna più che gli anni ci pesa ;
Qui s'invecchia anzi tempo, se il soave liquore
Degli affetti non mesci nella coppa d'amore.
Io son mortale, o figlia, via, provvedi a te stessa.

IOLANDA (*sorridendo*)

Si, fonderò un convento per farmene badessa.

RENATO.

Tu ridi, folle.

IOLANDA.

Ebbene, veniamo al serio. Anch'io,
Quando mi trovo sola meco stessa e con Dio,
Sogno talora i gaudi dell'amore e mi sento
Addormentarsi l'anima tutta in un rapimento.
E fingo che il mio fato conduca un forte e bello
A superar la fossa del mio patrio castello.
Lo ascolto in tuon sommesso mormorarmi parole
Più ardenti e più feconde che la luce del sole,
E lo sguardo negli occhi che divampano fuoco,
E mi cullo in visioni celesti... e a poco a poco
Mi risveglio... e le sale del mio patrio castello
Non suonan mai dei passi di questo forte e bello.

RENATO.

Al marchese d'Andrate opponesti un rifiuto :
Era un bel maritaggio.

IOLANDA.

Non l'avevo veduto!

RENATO.

Il duca di Rosalba.....

IOLANDA.

Oh ! il duca !... In fede mia
E' sarà stato un forte, padre, ma bello, via!

RENATO.

L'animo generoso ogni bellezza avanza.

IOLANDA.

Si, ma non veggo l'animo e veggo la sembianza.
Se io mi fossi, quale voi dite ch'io non sono,
Avevo pure il cuore divinamente buono,
Non troverei nessuno di virtù così sante
Da sceverar dall'animo la causa dal sembiante.

La bellezza è l'impresa che i nostri sguardi arresta;
Si cerca poi se al motto corrispondan le gesta.

RENATO.

E vuoi condur la vita in codesta maniera,
Fra i trapunti ed il fuso, fra l'ago e la scacchiera?

IOLANDA.

Oh! la scacchiera, giusto men fate sovvenire.
Vi debbo una rivincita.

RENATO.

No, lasciami finire.
Tanto non ci riesco; con te non sono destro;
L'allieva ha superato di gran lunga il maestro.
Tu sei come la rocca di Bard, la non si piglia:
Aggiungo questa gloria a quelle di famiglia.
Dunque, il Duca Rosalba?...

IOLANDA.

Ah! torniamo al soggetto?
Se mal non mi sovviene, un dì mi avete detto,
Che m'avreste lasciata assoluta padrona
Nel dispor del mio cuore e della mia persona.

RENATO.

È vero, e, contro gli usi de' miei pari, ti voglio
Signora più assoluta che una regina in soglio.
So che più d'un mi biasima sommessamente, ed io,
Che chiamo di mie gesta solo giudice Iddio,
Penso che la tua scelta sarebbe arra sicura
Di nome senza macchia, di cuor senza paura.
Ma fra tutti i signori che alle mie corti aduno,
Io non t'ho fatta libera di non sceglier nessuno.
Ami forse in segreto ?

IOLANDA.

No.

RENATO.

Tel credo; dal cuore
Altero sulla fronte salirebbe il tuo amore.
Tu non sapresti infingerti.

IOLANDA.

Voglio farvi contento:
Sceglietemi uno sposo voi stesso, io v'acconsento.
La libertà vi rendo che mi avete largita,
E aspetto la mia sorte.

RENATO.

Grazie, figlia.

IOLANDA.

Ho sentita

La squilla della torre.

RENATO.

Un Landmanno, venuto

A rendermi d'omaggi il debito tributo.

IOLANDA (*dalla finestra*).

Son parecchi cavalli.

SCENA II.

*Un servo, poi OLIVIERO conte di Fombrone,
FERNANDO e detti.*

SERVO.

Il conte di Fombrone
Sollecita la vista del mio nobil padrone.

RENATO (*premuroso*).

Il conte di Fombrone ? fategli tutti onore,
E sia sulle mie terre, più che ospite, signore.
(*Entrano Oliviero e Fernando*).

RENATO (*a Fombrone*).

Oliviero, ben giunto, nobile e vecchio amico,
Questo è giorno di festa pel mio castello antico.

OLIVIERO.

L'amicizia è l'altrice delle gioie più sante
E non l'ho mai provato siccome in questo istante.

RENATO (*prende per mano Iolanda,
e la presenta ad Oliviero*).

La mia figlia Iolanda.

OLIVIERO (*inchinandosi*).

Dio lega opposte cose,
Il rigor delle nevi, la beltà delle rose.

RENATO (*a Iolanda, indicando Fombrone*).

Tu conosci il suo nome; fummo compagni, quando
Le braccia eran robuste ed era aguzzo il brando;
Corremmo insiem le corti e guerreggiammo allato,
E se lo seppe il vinto signor di Monferrato.

OLIVIERO (*indicando Fernando*).

Il mio paggio Fernando.

RENATO (*dopo aver guardato il paggio con attenzione benevola e risposto con un cenno di capo al suo grave inchino, volgendosi a Fombrone*).

Cresciuto alla tua scuola

Avrà pronta la mano e lenta la parola.

Il sangue assiderato vivo al fuoco discorra:

Son pungenti le brezze che soffia questa forra.

Mescete il Mommeliano. (*I servi eseguiscono*).

OLIVIERO (*sedendo accanto al fuoco*).

Per Dio, ti giuro il vero.

La tua figliuo'la è bella, e forte è il tuo maniero.

RENATO.

Dimmi di te, Oliviero, rechi in fronte dipinto
Che lottasti cogli anni e, come sempre, hai vinto.

OLIVIERO.

È passato il bel tempo.

RENATO.

La quercia il gel non teme.
Chi direbbe a vederci che siam cresciuti insieme ?
Non ti dieder disagio queste brevi giornate ?
Le strade sono lunghe, Fombrone, e mal fidate ;
Odo narrar sovente di violenze e rapine.
Non t'incorse disgrazia ?

OLIVIERO.

Per poco in sul confine
Della montagna, dove la valle si disfalda
Non uscivo malconcio.

RENATO.

Come ? Narra.

OLIVIERO.

La salda
Spada, e l'animo ardito del mio paggio Fernando
Mi tolsero di briga. Venivam cavalcando
Il mio paggio e due bravi, quando dalla foresta

Uscì un sibilo acuto: sollevammo la testa,
E ci apparve sbucata sul margin della strada
Di dieci malandrini armati una masnada.
Stemmo, e il maggior di quelli fattosi a noi dinnante
C'impose di seguirlo con un piglio arrogante.
Fernando a lenti passi gli si mosse vicino:
— Forse ti seguiremo, ma insegnane il cammino: —
Gli disse, e con un colpo lo stese a terra. Tosto
Minacciosi i rimasti ci furono d'accosto,
Meno per trar vendetta del capo insanguinato
Che per far bella ruba del bottino agognato.
Eran nove, gagliardi, armati e risoluti;
Noi quattro, io vecchio, i luoghi macchiosi e sconosciuti.
Il mio paggio mi guarda, poi mi s'accosta, in atto
Di chi voglia ricevere qualcosa di soppiatto,
Indi a furia spronate, lancia il cavallo a volo.
Subito alle calcagna gli si muove uno stuolo
Di cinque masnadieri... e a noi priva di gloria,
Ma sicura ed agevole rimane la vittoria.

IOLANDA.

Fu raggiunto dai cinque ?

OLIVIERO.

Poco tratto di via

Percorso egli si volse, e al branco che venia

Sorridendo con volto nobilmente sdegnoso,
Volsse dell'armi audaci lo slancio impetuoso.
Era solo, piantato come un Centauro antico
Sul dorso flessuoso del corsiero. Il nemico
Gli faceva ressa intorno urlando a tutta possa.
Ei pronto alla parata, tremendo alla percossa,
Tenea con lenti giri quanto è larga la strada.
Già nei cozzi continui avea rotta la spada,
Quando sbrigati i quattro che ci stavano a fronte
Noi giungemmo ed i ladri preser la via del monte
Lasciando di tre morti le spoglie in sul terreno.

IOLANDA.

E non foste ferito ?

OLIVIERO.

Io no. Fernando al seno
Ebbe una scalfittura, ch'oggi è saldata, è vero ?

FERNANDO.

Sì, conte.

RENATO.

La tua mano, o giovine guerriero.
Sei un prode, in te il senno è pari all'ardimento.
Tuo padre nel ritorno t'abbraccierà contento.

FERNANDO.

Non ho padre, signore.

RENATO.

Così giovane? Avrai

Una madre.

FERNANDO.

Neppure, e non li ebbi mai.

RENATO.

Il tuo nome?

FERNANDO.

Fernando. La mia sorte è severa.

Se mi farò uno stemma, avrà la sbarra nera.

RENATO.

Tu sei sangue di principi!

FERNANDO.

Se mi dà vita Iddio

Farò diventi gloria l'essere sangue mio.

RENATO.

Fiere parole!

FERNANDO.

Il vanto vuol essermi concesso,

Dacchè tutto che sono, nol debbo che a me stesso.

RENATO.

Sei giovane e fidente, l'anima hai franca e ardita,
Apprenderai cogli anni la scienza della vita;
Ma ti darò un consiglio, io che ho vissuto tanto:
L'opera è più gloriosa, scompagnata dal vanto.

FERNANDO.

Io penso che su giovane bocca il vanto convenga,
Se il labbro non promette più che il braccio mantenga.

RENATO.

Non ti dolga, Fombrone, s'io biasmo le sue mende;
Amo in lui la prodezza, ma l'orgoglio n'offende.

FERNANDO.

Rispetto in voi l'antico coraggio e il nome antico
E del mio buon signore il più fidato amico;
Ma portare dimessa la fronte io mai non soglio,
È fra le mie virtù, prima virtù, l'orgoglio.

RENATO.

Che sai tu della vita, fanciul, chi te l'apprese?
Perchè la guancia hai bella e le pupille accese,
Perchè il vigor degli anni ai perigli t'indura,

Perchè tutta al tuo sguardo sorride la natura,
Perchè fissando intrepido il destin che s'avanza,
Senti un nervo nel braccio, nel cuore una speranza,
Perchè non ha che stelle la tua notte serena,
Perchè se il labbro ha sete sempre la coppa hai piena,
Perfin contro il futuro spingi il folle ardimento ?
E gridi alla tua sorte: io voglio e non pavento ?
Ma non lo sai, fanciullo, non te l'han detto ancora
Che assai lungo è il cammino, che la vita è di un'ora ?
E che prima di giungere al culmine agognato
Avrai le mani lacere e il viso insanguinato ?
Che dovrai divorarti il sopruso e l'affronto ?
Che oggi ti chiami aurora e domani tramonto ?
Ero ancor piena l'anima di splendide chimere,
Se volavano al vento le guerresche bandiere
Sentivo ancora i fremiti generosi e la sete
Dei perigli, e correvano le mani irrequiete,
Correvano a brandire l'asta ; al nome di gloria
Mi luceva negli occhi l'ardor della vittoria ;
E un giorno all'opra usata cesse il vigor, mi parve
Un peso insopportabile la mia spada. Le larve
Svaniron tutte, i moti del mio cuor furon muti,
E i miei sogni di gloria, non erano compiuti !

FERNANDO.

Vecchio, sei grande e nobile, come nessun fu mai ;

Dirò superbo un giorno: lo vidi e gli parlai.
La tua grave parola fu quella di un veggente.
Sì, le tue sagge norme le terrò fisse in mente.
Però la mia fortuna alla tua non somiglia;
Tu avesti in sorte un nome, un tetto, una famiglia,
Fu la scuola di un padre che t'educò alla vita,
E sprone alle grandi opere fu la grandezza avita.
L'armi pria che un cimento ti furono un trastullo.
Io crebbi solo — un orfano no, non è mai fanciullo.
Nell'età dei sorrisi, dei baci, degl'incanti
Non conobbi che l'ire, non conobbi che i pianti.
Io non aveva un nome che per sacro legato...
Dovessi far più illustre o serbare onorato;
Io non aveva un padre, che, premio al mio valore,
Baciasse in sulla fronte il giovin vincitore.
Di ritorno dal campo, triste conforto m'era
La venale larghezza d'una soglia straniera.
Quanto le glorie illustri di tanti avi ti fenno,
Guadagnarlo dovetti coll'opera e col senno;
Nessun l'onor m'apprese, nessun m'apprese Iddio;
L'onor, l'armi, la fede sono retaggio mio.
Lasciai lembi di carne in più d'una tenzone,
Lasciai lembi di cuore al piè d'ogni blasone.
Fidente nel mio fato, invido mai non fui,
Sotto l'acerbo insulto della grandezza altrui.
Superando gli ostacoli che incontravo per via,

M'era fonte d'orgoglio la solitudin mia.
Ed or che, me volente, s'appiana il mio sentiero,
Or che son fatto paggio e diverrò scudiero,
Or che, mercè maggiore d'ogni maggior tesoro,
Sono presso al battesimo degli speroni d'oro,
Vuoi ch'io sappia frenarmi e rimanermi muto?
No, no, no, non lo posso, per tanti anni ho taciuto!
Son forte, la mia spada nessuna al mondo agguaglia,
E non è lieve impresa lo sfidarmi a battaglia.
Freccia non esce invano mai dalla mia faretra,
E nella più minuta delle mire penètra.
S'io gl'imposi il cappello, il falco mai non erra,
E torna colla preda vittorioso a terra.
Nè dell'arti gentili la scienza obbliai
E so dal mio liuto trarre sirvente e lai;
Di sonanti ballate so far velo al pensiero,
So raccontar d'amore al par d'ogni troviero;
Spezzai più d'una lancia correndo la galdana,
Più d'uno sguardo ottenni di bella castellana...

RENATO.

Per Dio, soverchio ardire sopportar non mi giova.
Bada non mi sovvenga di metterti alla prova,
Chè se falli!...

FERNANDO.

Signore, fate a vostro talento,
Accetterò con gioia qualunque esperimento:

Ma lasciate ch'io noveri tutte le mie virtù,
E poi venga la prova, non vi chieggo di più.
Per studiare a tentarli ed a schermir gli attacchi,
Appresi le difficili movenze degli scacchi,
E nessuno mi supera...

RENATO.

Dacchè ne porgi il destro,
Noi ti vedremo all'opera, o d'ogni arte maestro.
A te, figliuola, insegnagli, nè sarà poca gloria,
Come si faccia a vincere, senza gridar vittoria.

(a Fernando).

Qui si parrà all'aperto la tua scienza nascosta.
Perderai, tel predico.

FERNANDO.

Lo vedremo... E la posta ?

RENATO.

La posta ? se tu vinci, io ti do per consorte
La mia figlia Iolanda.

FERNANDO.

E se perdo ?

RENATO *(traendolo in disparte, somnesso).*

La morte.

FERNANDO.

L'offerta è troppo bella per opporvi un rifiuto.

RENATO.

Accetti?

FERNANDO.

Accetto, conte.

RENATO.

Se perdi...

FERNANDO.

Avrò perduto.

E non mi sentirete lagnarmi o maledire ;
Se non appresi a vivere, ho imparato a morire.

RENATO.

A te, figlia.

(I due si apprestano a giuocare).

FERNANDO *(a Renato).*

Scusate il soverchio ardimento,
Ma un gioco tal richiede un giuocatore attento.
Il conte di Fombrone presso il fuoco vi aspetta,

Direte insiem le gioie dell'età prediletta.

Qui si vuol esser soli.

(Il tavolino a cui stanno seduti i due che giuocano è vicino al proscenio, mentre invece il camino è in fondo alla scena. Oliviero è presso il camino).

OLIVIERO.

Il mio paggio ha ragione.

RENATO.

Ed eccomi ai suoi cenni. Mesci ancora, Fombrone.

OLIVIERO.

Fosti con lui severo.

RENATO.

Troppo ?

OLIVIERO.

No. Anch'io soventi,
Ebbi a fargli rimbrotto, e con acerbi accenti.
Ma è così bella il roseo confidar nel futuro!
Chi ignora i disinganni, Renato, è così puro!
La gioia è così piena dentro quell'occhio nero!
Così lucente, sotto quel crin folto, il pensiero!

Ed io lo vidi all'opera, e lo so forte e audace.
Quel suo animo baldo e leale mi piace
E mi ricorda i giorni della mia giovinezza.

RENATO (*fra sè*).

Come sfida la morte con eroica fermezza!

OLIVIERO.

Tu pensi?

RENATO.

Nulla.

OLIVIERO.

Eppure ti leggo nelle ciglia...

RENATO.

Vorrei che avesse a vincere.

OLIVIERO.

Per sposare tua figlia?

RENATO.

È vero!

OLIVIERO.

Convien dire ch'ella giuochi a pennello,

Se offrirti al vincitore un premio come quello!
E tu che avrai, se perde, in cambio alla fanciulla?

RENATO (*esitando*).

Nulla.

OLIVIERO.

Nulla? Davvero?

RENATO (*quasi parlando a sè stesso*).

No, non voglio aver nulla.

Un tal patto non regge.

OLIVIERO.

E Renato pretende

Riprender la sua fede?

RENATO.

E se egli me la rende?

(*I due continuano a parlare sommesso*).

IOLANDA.

Che hai, paggio Fernando? Non giuochi e non favelli.

FERNANDO.

Io?... Ti guardo negli occhi, che sono tanto belli.

IOLANDA.

Ed io senza periglio decimo le tue schiere ;
Già perdesti una Torre, e do scacco all'Alfiere,
Se non provvedi tosto a metterlo da banda.
Attento ai mali passi.

FERNANDO.

Grazie, bella Iolanda.
Pensavo a mille cose lontane e stavo muto
Per la triste certezza che tanto avrei perduto.
Eccomi a tal ridotto che un sol passo non feci.

IOLANDA.

Vuoi tu, paggio Fernando, che mutiamo le veci ?

FERNANDO.

No, tienti la tua sorte e lasciami la mia.

IOLANDA.

A te — Non trovi nulla che t'ingombri la via ?
Oh la sventata ! Vedi che ho messo il piede in fallo.
Ti do scacco all'Alfiere, e disarmo il Cavallo.

FERNANDO (*prende il cavallo*).

Non ardirei di prenderlo, l'accetto come un dono.

IOLANDA.

Vedi l'avventurata giuocatrice ch'io sono!
Neppur credi all'errore.

RENATO (*avvicinandosi*).

Come sta la partita?

FERNANDO.

Io perdo.

RENATO (*contento*).

Sì? Fanciullo, facciamola finita.
Smetti il giuoco, fu scherzo la scommessa.

FERNANDO.

Vi pare?
Con voi, nobil signore, non arderei scherzare,
Nè con veruno al mondo, intorno a un argomento...

RENATO.

Tu perdi, me l'hai detto tu stesso.

FERNANDO.

E non consento,
Perdente, a grazia alcuna, chè, vincitore, avrei
Altamente vantati tutti i diritti miei.

★

RENATO.

Bada a tentar la sorte, paggio, bada !

FERNANDO.

La tento.

E data una parola, signor, non mi ripento.

RENATO.

E tal sia. (*S'allontana e poi ritorna*).

No, sei giovane, fanciullo, e ardimentoso,
E d'una tua disgrazia non mi darei riposo.
Smetti quella fierrezza, renditi al buon consiglio,
Io te ne prego, come si pregherebbe un figlio.
Sei in tempo, ritraggiti, tu sai quanto t'aspetta.....
A te Iolanda, aiutami, digli che mi dia retta.

IOLANDA.

Perchè mi dovrò esporre io pure ad un rifiuto?
Un istante può rendergli il terreno perduto.

RENATO.

La vanità di vincere ti fa di questo avviso.

IOLANDA.

O padre!

RENATO.

Ma tu ignori che s'ei perde, è deciso...

FERNANDO (*interrompendolo*).

Conte... Fate opra inutile, nessuno mi cancella
Dal cuore una promessa.

RENATO.

Ti lascio alla tua stella.

*(Renato va di nuovo presso Fombrone, con cui
conversa a bassa voce. Iolanda e Fernando
giuocano per alcuni istanti senza far motto).*

IOLANDA.

Che volle dir mio padre con quelle sue parole:
Se egli perde è deciso ?...

FERNANDO.

Nulla ch'io sappia — fole.

IOLANDA.

Eppure mi pareva che parlasse assennato,
E tu l'interrompesti tutto quanto turbato.
Che perdi tu, se perdi ?

FERNANDO.

Nulla che mi stia a cuore.

IOLANDA.

Mio padre più ti teme vinto che vincitore.
Non so perchè, Fernando, son pensosa ed afflitta.

FERNANDO.

Bella Iolanda, allegrati, sarà mia la sconfitta.

IOLANDA.

Oh! perchè con sì tristi presagi ti martelli?

FERNANDO.

Io? Ti guardo negli occhi, che sono tanto belli!

IOLANDA.

Sei mesto nel sembiante, perchè? La tua ferita
Ti duole forse?

FERNANDO.

Punto... Com'è bella la vita!

IOLANDA. (*Pausa*).

Paggio Fernando, è molto lontano il tuo paese?

FERNANDO.

Io nacqui dove l'aria è tepida e cortese,
Dove la terra è piena di cantici e di fiori,
Dove in grembo alle Muse sorridono gli amori.
Dove nel mar si specchiano i pallidi oliveti,
Dove i colli son ricchi d'aranci e di palmeti,
Dove tutto è profumo, dove tutto è sorriso,
Dove non si vagheggia più bello il Paradiso,
Dove spiran le brezze del sonante Oceano,
E quel vago paese è lontano, lontano.

ICLANDA.

Le donne vi saranno leggiadre ed amorose.

FERNANDO.

Sì, facili all'amore, ma folli ed obliose;
Sì, il mio sole di fuoco nutre beltà procaci,
Sì, quelle labbra ardenti sono fatte pei baci;
Ma noi cresciuti ai torridi meriggi e in mezzo ai fiori
Inebrianti e pinti dei più vivi colori,
Amiamo i molli petali flessuosi e pallenti,
Amiamo le corolle bianche dei cieli argenti,
Ed una treccia bionda, e un occhio azzurro, e un bianco
Viso ed un abbandono soavemente stanco,
Ci suscitano le accese fantasie del pensiero

Più che una chioma bruna e più che un occhio nero.
Il mio mare lontano è azzurro, azzurri i monti
Che si veggon da lungi e son d'oro i tramonti.

(Pausa).

Tu sei bella, Iolanda.

IOLANDA.

Com'è dolce il tuo dire!

FERNANDO.

Senti — Hai tu mai pensato che si possa morire
Prima d'aver provato che cosa sia l'amore?
Prima che un sol fiorisca dei germogli del cuore?
Prima di bisbigliarsi le più ardenti parole?
Prima d'aver goduta la tua parte di sole?

IOLANDA.

Oh no!

FERNANDO.

No, non è vero? Se non fosse che un' ora,
Un'ora dell'ebbrezza che ogni ebbrezza scolora;
Le mie pupille un'ora fissate nelle tue,
E poi venga il destino.

IOLANDA.

Si morirebbe in due.

FERNANDO.

Che morbidi capelli!

IOLANDA.

Perchè parli di morte
Quasi che ti volessi doler della tua sorte?

FERNANDO.

Come hai dolce il sorriso!

IOLANDA.

Perchè, paggio Fernando,
Mi guardi così mesto?

FERNANDO (*ricomponendosi*).

Nulla — Andavo pensando
A speranze impossibili, a confusi desiri —
Giuochiamo; ho fatto un sogno d'oro...

IOLANDA.

Perchè sospiri?

FERNANDO.

Sospiro.... la mia pace, le mie terre lontane.

IOLANDA.

E gli sguardi ottenuti di belle castellane.

FERNANDO.

Bada, or sei tu che perdi (*indicandole il giuoco*).

IOLANDA.

Me ne dai con premura
L'avviso; la vittoria par ti metta paura.

FERNANDO.

Oh! ma non sai, Iolanda, che ho giuocata la vita?
Non lo sai che se perdo questa volta è finita?
Non lo sai che sei bella come nessuna al mondo,
Che amo il tuo fronte bianco ed il tuo crine biondo,
Che di mio non ho nulla che il sangue delle vene,
Che sono solo al mondo se tu non mi vuoi bene?

IOLANDA.

E tu, cieco, non vedi che m'affanno da un'ora
Per goder quest'ebbrezza che ogni ebbrezza scolora?

OLIVIERO (*a Renato*).

Guarda com'è pensoso, là, colla testa china...

RENATO.

Come va la partita?

FERNANDO (*sorridendo*).

Do scacco alla Regina.

IOLANDA.

Ascoltami Fernando. Questa è la prima volta
Che mi giunge una voce d'amore a me rivolta.
Se tu sapessi come li ho sognati soventi,
La tua maschia sembianza, i tuoi nobili accenti!
Quante volte, seduta sul verone, la sera,
Invece del monotono ritmo della preghiera,
Mormoravo parole febbrili ed interrotte,
Chiedendo al ciel benigno un raggio alla mia notte.
Se tu sapessi, come dietro le vetriate
Passavan lunghe e fredde le vedove giornate!
Se vedevo una donua con in braccio un bambino,
Se mi giungean le note di un nuzial festino,
Guardavo alle mie vesti, ai monili, alle anella,
E mi sentivo povera più che un'umile ancella.

Sentivo qui nel cuore uno sgomento arcano
E nel paterno affetto mi rifugiava invano.
Venner marchesi e conti a cercarmi in isposa,
Ma tutti li respinsi per ripugnanza ascosa.
Tu giungesti, Fernando, tu che sei forte e bello,
E una voce nell'anima mi gridò tosto: è quello.

FERNANDO.

La tua mano, Iolanda. Mano bianca e sottile,
Non avrai tu la sorte di un umil paggio a vile?

IOLANDA.

È il destin che ci unisce nella sapienza sua;
Guarda, due mosse ancora e la vittoria è tua.

RENATO (*avvicinandosi*).

A che ne siamo?

IOLANDA (*sorridendo*).

Padre, la vostra figlia invitta
Medita il disonore di una prima sconfitta.

RENATO.

Perdesti?

IOLANDA.

Non ancora... Ma perderò.

RENATO.

Fernando,
Ascoltami, sospendi; io vaneggiava quando
T'offersi quella sfida. Scegli fra i miei castelli
Il più forte, il più ricco, è tuo; ma si cancelli
Questo patto impossibile, rendimi la mia fede,
Ti farò ricco e nobile... è un padre che tel chiede.

FERNANDO.

Signore, a tanta offerta una risposta sola:
Amo la figlia vostra — Conte, ho la tua parola.

RENATO.

La terrò, se lo imponi, ma se onor ti consiglia,
Se in cuore un po' d'affetto tu nutri per mia figlia,
Pensa, e s'io ti rammento tristi cose, perdona,
Pensa che già respinse una ducal corona,
Ch'essa è quanto rimane di un antico lignaggio,
Pensa che più d'un principe invidia il suo retaggio.

*(Fernando esita; Iolanda se n'avvede e lo spinge
con gesti a giuocare).*

IOLANDA (*a bassa voce*).

Giuoca, Fernando.

RENATO.

Un giorno, paggio, tu pure, è vero
Sarai forse possente e ricco cavaliere,
Ma finor...

IOLANDA (*a bassa voce*).

Giuoca, giuoca, un passo sol.

RENATO.

Finora

Di tua vita, Fernando, tu non sei che all'aurora;
Iolanda è bella, è ricca, e... suo padre tel dice,
A lungo non potrebbe con teco esser felice.

*(Mentre Fernando esita, Iolanda di soppiatto lo
piglia dolcemente per la mano, e fa lei una
mossa per lui).*

IOLANDA.

Padre, è tardo il consiglio, quello che è fatto è fatto.
L'onor vostro è impegnato.

RENATO.

Che dici?

IOLANDA (*alzandosi e con lei tutti*).

Scacco matto.

OLIVIERO.

Fernando ebbe il demonio o l'amor dalle sue.

IOLANDA (*a Renato*).

M'offrivate uno sposo e lo scegliemmo in due.

RENATO (*rabbonendosi*).

E così mi ti mostri vergognosa ed afflitta?

IOLANDA

(*abbracciando suo padre
e porgendo una mano a Fernando*).

Chi vince è di famiglia, quindi non c'è sconfitta.

RENATO (*a Fernando*).

Dacchè il fasto di un nome non ti concesse Iddio,
Ti sembra a sufficienza degno ed illustre il mio?

FERNANDO.

Signor...

RENATO.

Sei prode all'opera e assennato al consiglio,
Ed io ringrazio il cielo che m'ha donato un figlio.

FERNANDO' *(dopo di essersi inginocchiato ai piedi di Renato, il quale gli impose le mani sul capo, s'alza e si volge a Iolanda senza dire parola).*

IOLANDA.

E ancor, paggio Fernando, mi affisi e non favelli?

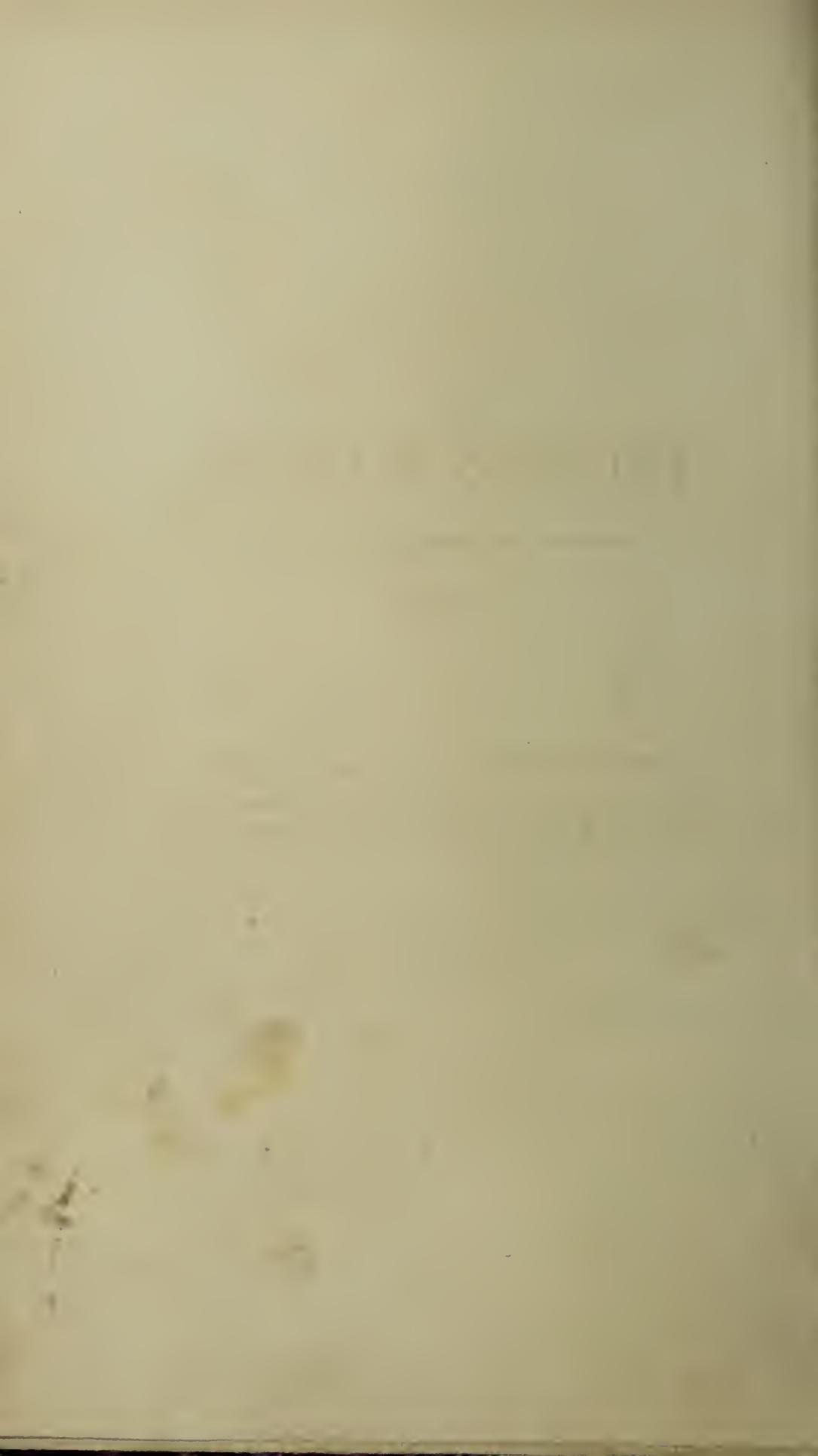
FERNANDO.

Io ti guardo negli occhi che sono tanto belli.

(Cala la tela).

Torino, 1871.

Fine di : UNA PARTITA A SCACCHI

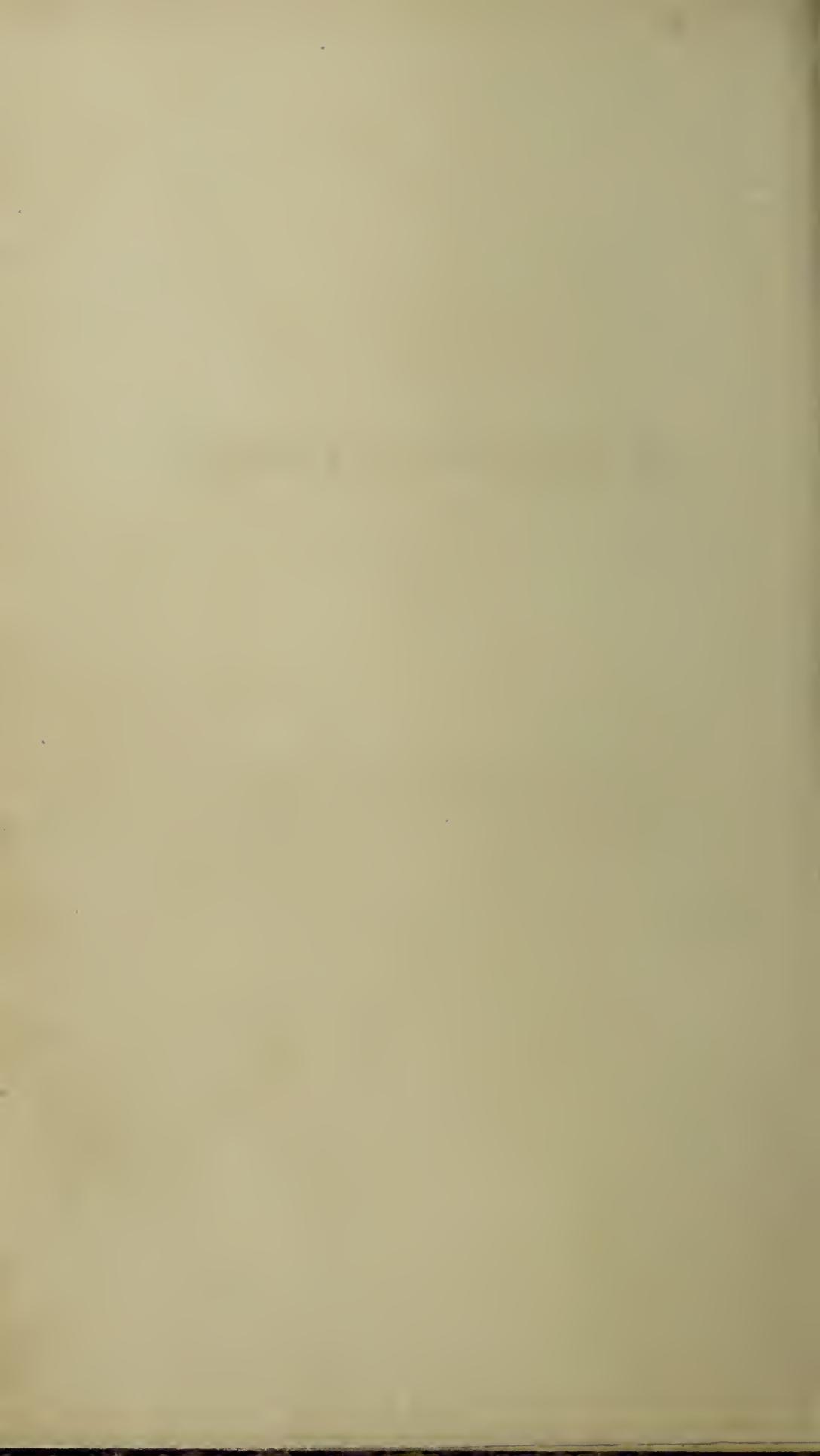


IL
TRIONFO D'AMORE

LEGGENDA DRAMMATICA IN DUE ATTI

IN VERSI

*Rappresentata per la prima volta in Torino
al Teatro Gerbino dalla drammatica Compagnia
BELLOTTI BON N. 2, la sera del 30 Aprile 1875.*



IL TRIONFO D'AMORE

A MIO FRATELLO PIERO

INTERLOCUTORI

DIANA D'ALTENO.

UGO DI MONSOPRANO.

GERBERTO, vecchio scudiero di Diana.

VISCARDO, scudiero di Diana.

GASTONE, paggio.

MARTINO, soldato.

GOTTIFREDO, scudiero di Ugo.

Dame, paggi, segniferi, uomini d'arme.

*La scena succede in un castello degli Alteno in
Valle d'Aosta.*

(Epoca XIV^o secolo).



ATTO PRIMO

Sala baronale. Alla sinistra dello spettatore, una porta coll'usciale a bussola, alla diritta una finestra binata con vetri connessi a piombo filato. Le pareti, per due terzi, cominciando dall'alto, sono coperte di arazzi. La parte inferiore è rivestita di panche corali in legno scolpito, in modo che ne derivino altrettante spalliere come per sedie distinte. In cima agli arazzi corre una fascia dipinta a grotteschi, sulla quale posa il massiccio soffitto a paleo scompartito in rilievo ed in cavo. Nei cavi è il leone d'oro in campo rosso, nei rilievi, un fiorame sporgente e dorato. Nella parete in fondo, nel mezzo, sta la gran sedia signorile, la cui spalliera in alto si ricurva a baldacchino. Dappertutto, in giro, sui mobili scolpito, intagliato, dipinto, lo stemma di casa Altano, che dame, scudieri, paggi, valletti, soldati, recano in petto, in modo che vi campeggi.

SCENA I.

DIANA, GERBERTO *e* GASTONE.DIANA (*a Gastone*).

Date largo ristoro al cavalier; gli sia
Prodigio il mio castello di aiuti e cortesia
E riposi ove il brami le stanche membra.

(*A Gerberto*) Io voglio

Domar di quell'audace l'irriverente orgoglio
Non la spossata lena.

(*A Gastone*) E se istanza ne muova
Consento a che protratta gli sia l'ultima prova
Fino a domani.

GASTONE (*s'inchina ed esce*).

GERBERTO.

È mite il tuo consiglio, eppure
Potrebbe essere più mite.

DIANA.

Come ?

GERBERTO.

Le sue venture,
Il suo nome, la balda sicurezza, l'amore
Che per gli occhi trapela, testimonio del cuore,
Le prove superate, assai lo fanno degno
Che il rigore tu allenti per lui del tuo disegno.
La fortuna sorrise al suo valore e invano
Speri che lo abbandoni.

DIANA.

Che mi chiedi ?

GERBERTO.

La mano
Che gli darai costretta se vince, a lui pietosa
Porgi, non vinta, e fatti, te volente, sua sposa.

DIANA.

Mai.

GERBERTO.

Giovinetta! È bello l'amor, la vita è bella.
Non uccider la vita.

DIANA.

Bertrada, mia sorella,
Amò quanto a cortese anima si concede,
E n'ebbe, immeritata e terribil mercede,
L'abbàndono. — Io, vegliando al suo letto daccanto,
Ne ascoltavo i lamenti, ne raccoglievo il pianto,
Ne confortavo i giorni estremi. Era la mia
Sola e buona compagna e con lenta agonia
Giovin tanto, l'uccise l'amorosa ferita.
O vecchio, ad essa pure era bella la vita.

GERBERTO.

Fu sventura.

DIANA.

Quel giorno che sorressi la stanca
Testa l'ultima volta, che la vidi più bianca
Della neve del monte, che l'ultimo somnesso
Lamento ne raccolsi ed il supremo amplesso,
Quel giorno, a me promisi per le mie vesti brune
Che per vario mutare di tempi e di fortune,
Non avrei schiuso l'animo in suo rigor sereno,
Ai vani allettamenti di un amore terreno.

GERBERTO.

Oh! la dura promessa!

DIANA.

Da quel giorno, Gerberto,
Salda nel mio proposto io respiro più aperto
Il vigor della vita. Il mio voler m'incuora,
E, donna, mi son fatta di me stessa signora.
Chiusa nel mio corrucchio e nell'orgoglio mio,
O fidato compagno, amo te solo... e Dio.

GERBERTO.

Breve tratto, vecchiezza e gioventù divide
E triste è quella casa dove l'amor non ride.

DIANA.

Vengano gli anni. Sola nel mio vecchio maniero
lo li aspetto e non temo. Mi sdegna il lusinghiero
Linguaggio delle Corti d'amore; in me si muove
Un'anima selvaggia ed anelo alle prove
Che la fiacca natura femminile mi vieta.
Talor sogno e vagheggio con voluttà secreta,
I larghi cieli e l'armi degne ed i campi aperti,
Le fatiche, le imprese gloriose ed i serti
Della vittoria... e quando l'occhio stanco si posa
Sui segni d'una vita imbelle e ingenerosa
Arrosso di vergogna. De' miei padri l'impresa
Reca un mare in tempesta e sulla fascia accesa,

Il motto dice: Torbido mi sublimo. Io son figlia
Di una schiatta montana e so di mia famiglia.

GERBERTO.

E vuoi che in te si estingua così la lunga schiera
Dei forti onde sei nata ?

DIANA.

Sorda alla tua preghiera
Non fui, Gerberto : invise mi son le nozze, ebbene
Le accetto ; ma se è legge legarmi alle catene
Di un tiranno, mi vinca e mi avrà.

GERBERTO.

Non fu degno
Di corona il valore del conte Ugo ?

DIANA.

L'ingegno
Mostri pari alla forza.

GERBERTO.

Tre volte io l'ho veduto
Bello in volto e in arnese, inchinarti il saluto
Del'armi e nello sguardo in te fiso era tanto

Desiderio d'amore, che ne sciolsero in pianto
Le tue donzelle. Vinse tre volte; il primo immane
Cimento ha superato.

DIANA.

Ma il secondo rimane
Di men facil vittoria. Mi affido alla tenzone
Degli enigmi.

GERBERTO.

E se perde?

DIANA.

Chiaro è il bando. Prigione,
Mio prigione e nessuna via di salvezza. Ah! sete
Di mia gemma vi prende? Eccola. A voi. Vincete.
Non più.

(Gastone entra e s'inchina).

DIANA *(a Gastone).*

Che cerchi?

GASTONE.

Implora il cavalier la vista
Della mia graziosa signora.

DIANA.

Entri.

*(Gastone s'inchina ed esce).*DIANA *(a Gerberto).*

Ti attrista

La mia fermezza ? Ho in odio i superbi e mi sfida
Colui.

GERBERTO.

T'ama.

DIANA.

Io non l'amo. Il suo saper decida
Di entrambi.

SCENA II.

GASTONE, UGO *e detti.*

*(Gastone solleva la tenda inchinandosi ad Ugo
e rimane sull'uscio in attesa di comandi).*

DIANA *(ad Ugo).*

Il mio messaggio ti giunse ?

UGO.

E te ne reco

Le mie grazie.

DIANA.

La legge che ogni colloquio meco
Ti contende, conosci ?

UGO.

La conosco, ma, tale
Cortesia mi tributa la tua casa ospitale
Che l'animo commosso ne trabocca.

DIANA.

Il maniero
È cortese al mendico non men che al cavaliere
Per legge di famiglia.

UGO.

Il tuo messo mi diede
Di prostrarre la prova degli enigmi.

DIANA.

E la fede
Te ne confermo.

UGO.

È tuo desiderio che sia
Rimessa ad altro giorno?

DIANA.

No. Perché?

UGO.

Della mia
Stanchezza tanta cura ti prese? Il premio è tanto

Che il mettere la vita per ottenerlo è un vanto.
 Ogni indugio mi pesa più assai della fatica.

DIANA.

Ricusi?

UGO.

Non ricuso. Prego.

DIANA.

E tal sia. *(a Gastone)* S'indica
 La tenzone e si aduni la mia corte.

(Gastone s'inchina ed esce).

DIANA *(fra sè, guardando Ugo).*

Il superbo!

(A Gerberto).

E tu aspettami *(esce).*

SCENA III.

UGO e GERBERTO.

UGO.

Vecchio, per vincer quell'acerbo
Animo, per piegarlo all'amore, io darei
Il mio nome, le mie balde speranze, i miei
Venti anni, i miei castelli dalle torri merlate,
I miei speroni d'oro e le armi immacolate,
Il mio ricco forziere, le mie caccie, i miei balli,
Le mie brune foreste, i miei cento vassalli,
Il mio pennacchio azzurro più mobil di un paleo,
Il dorato orifiamma che va primo al torneo.
Darei per un suo sguardo la salvezza infinita
E per un suo sorriso, vecchio, darei la vita.

GERBERTO.

Tanto l'amate ?

UGO.

Erravo in lontani paesi
In traccia di venture e d'amor, quando intesi

La prima volta, grido di una bella sdegnosa
Che a quegli solo avrebbe data la man di sposa,
Il qual, contesa in armi la palma del valore
E fatto vittorioso tre volte il suo colore,
Tre enigmi da lei posti, scioglierebbe. La nuova
Proposta mi sorrise e a tentarne la prova
Cercai la tua signora. La fama la dicea
Più nobile di un principe, più bella di una Dea.
Ma nè del gentil sangue, nè dell'alta bellezza
Ebbi pensiero alcuno; sol mi prese vaghezza
Di rintuzzar l'orgoglio della superba e farmi
Chiaro nelle tenzoni dell'ingegno e dell'armi.
Qui venni e nel cospetto di lei fui tratto. Oh quanto
La veritiera immagine era maggior del vanto!
Avevo corsa Europa, al suon del mio liuto
Sovente era mercede di una bella il saluto,
Mi eran noti i sorrisi della vecchia Castiglia
E le beltà procaci di Granata e Siviglia.
Le pallide fanciulle del Reno hanno tesoro
Di grandi occhi celesti e di capelli d'oro,
Nella terra di Francia, pronto, ardente è il desire,
Son languide le molli figlie del Devonsire,
Ma più bella, più casta, più soave, più vera,
Più celeste mi apparve questa bellezza altera.

GERBERTO.

Altero troppo e d'ogni freno umano sdegnosa,

Con me, coi suoi famigli, con tutti, essa è pietosa
E buona, al mendicante larga di ospizio e mite
Ai falli di chi in basso vive ; ma che le ardite
Speranze in lei raccolga un cavalier, sia pure
Figlio di re, che amore le chiegga, e per oscure
Tempeste il solitario cor si solleva. A voi
Signor, posso rivolgere un consiglio ?

UGO.

Lo puoi

E te ne prego.

GERBERTO.

Facile e vivo arde il pensiero,
Allorchè sulla fronte il crine è folto e nero.
Ma non lento riesce anche l'oblio.

UGO.

L'oblio ?

Perchè ?

GERBERTO.

Non è fortuna sempre pari al desio.

UGO.

Che vuoi dirmi ?

GERBERTO.

Difficile è la vittoria.

UGO

E tale

Cento volte più fosse, pur non sarebbe eguale
All'altezza del premio.

GERBERTO.

Ma vinto alla tenzone
Degli enigmi, vi è forza rimanerne prigioniero.

UGO.

Lo so.

GERBERTO.

Ma sarà lunga prigion senza riscatto.

UGO.

Lo so.

GERBERTO.

Ma egli è uno splendido avvenire... disfatto.

UGO.

Lo so, lo so.

GERBERTO.

Ma niuno di voi piange, o signore ?
Non avete, lontano da queste soglie, un cuore
Che palpiti, ansioso della vostra fortuna ?
Non avete uno stemma, non un padre, non una
Sorella che vi attenda nel deserto maniero ?
Non germoglia una rosa sopra il vostro sentiero ?
Appese alle pareti del castello nativo
Non pendono delle armi gloriose ? un giulivo
Squillo di tromba il reduce cavalier non aspetta ?
Non vi tiene un ricordo, un giuro, una vendetta ?
Oh ! esser nobile e ricco e bello e forte — avere
Sol vincolo, l'onore, sol compagno, il piacere,
Pensar che quanto è vasta la terra a noi si schiude,
Che dovunque c'è un campo per la nostra virtude,
Che un re raccoglierebbe dal trono un nostro guanto,
Che più di una donzella di noi ragiona in pianto,
Che tutti i suoi tesori per noi la sorte aduna,
E disprezzare i doni tutti della fortuna !

UGO.

L'amo tanto !

GERBERTO.

Ma invano.

UGO.

Oh! non dirlo, mi accora
Troppo la tua sentenza.

GERBERTO.

Tornan.

VISCARDO (*entrando*).

La mia Signora.

SCENA IV.

Entra Diana preceduta dal porta stendardo, da sei scudieri fra i quali Viscardo, da quattro ufficiali di roba lunga, e seguita dalle dame che vestono coi suoi medesimi colori, dai paggi, fra i quali Gastone recante su di un cuscino due pergamene rotolate, e da uomini d'arme comandati da Martino. Gli uomini d'arme, gli ufficiali, gli scudieri ed i paggi si dispongono in ordine ai due lati della sedia signorile. Il porta stendardo a diritta.

DIANA (*ad Ugo*).

Sempre nel tuo proposito perduri ?

UGO.

Sì.

DIANA (*fa cenno a Viscardo di prendere una delle pergamene*).

Viscardo.

(*Viscardo obbedisce*).

UGO (*cercando intorno a sè*).

Il mio scudiero ?

DIANA (*volta alle proprie genti*).

Alcuno qui lo conduca.

(*Un paggio parte*).

DIANA (*ad Ugo*).

Tardo,

Se più indugi, sarebbe il ravvedersi.

UGO.

È scritto

Sull'impresa dei forti: Mutar legge è delitto.

DIANA (*dal cuscino che Gastone ad un suo cenno le presenta, prende la pergamena che rimane e la consegna a Gerberto*).

Qui stan chiusi gli enigmi.

(*Gerberto s'inchina, riceve la pergamena, e poi conduce Diana a sedere. Appena Diana è seduta, le dame seggono daccanto a lei*).

(*Gottifredo entra, e per recarsi presso Ugo, il quale si trova alla destra dello spettatore ed a sinistra del trono, passa davanti a Diana, cui s'inchina profondamente. Egli tiene in mano l'elmo del proprio signore sul quale è infitto un grande pennacchio azzurro*).

GOTTIFREDO (*ad Ugo*).

Signor.

UGO.

Rimani.

VISCARDO (*svolgendo la pergamena, dalla sinistra del trono dove stava, si inoltra fino quasi al mezzo della scena*).

È questa

La grida, che il volere della mia dama attesta.

(*Legge*).

Colui, purchè di nobile sangue, che far sua sposa
 Voglia, Diana d'Alteno, Contessa di Perosa,
 Marchesana di Fronte, di Quarto e Borgo-Vico,
 Donna dei cento pari, con feudo franco e antico,
 Patronessa al secondo altare di Sant'Orso,
 Dovrà, vinte tre pugne e senza alcun soccorso
 Di amuleto, di filtro o d'infernal malia,
 Sciogliere quei tre enigmi che a lei piaccia, e ove sia
 Vinto, darsi prigione senza mercede. Il pieno
 Nostro alto gradimento questo è — Diana d'Alteno —

GOTTIFREDO (*a un cenno di Ugo
 s'inoltra come Viscardo*).

Il mio nobil padrone, Ugo di Monsoprano,
 Conte di Chiusi e d'Orcia, Senatore Romano,

Duca di Roccastrada e di Pennino, a voi
Regina di bellezza, umil s'inchina e poi
Che della prima prova uscì vincente, e questa
Seconda a cui s'accinge della vittoria attesta,
La prova degli enigmi domanda, e sè promette
Prigione ove fallisca.

UGO (*a Diana*).

Così terrai le indette
Promesse, come io quelle terrò del mio scudiero?

DIANA.

La mia fede di dama.

UGO.

La mia di cavaliere.

DIANA.

Ardito signore, sai dirmi qual sia
Quel falco che corre veloce e non muove?
Che ognora è presente ed è in ogni dove,
Che nulla barriera trattiene per via?
Che vede, non visto, se stesso alimenta
E più di sè dona, più forte diventa?
Ardito signore, sai dirmi qual sia?

UGO (*dopo una pausa*).

Mi sian facili al pari di questa le altre prove.
Quel falco che sta immoto e corre, e in ogni dove
E presente è ad un tempo, che ostacol non paventa,
Che non veduto vede, che se stesso alimenta,
Che più di sè largheggia più s'afforza, è il *Pensiero*.

GOTTIFREDO (*piano ad Ugo*).

Signor, l'altera donna impallidisce.

GERBERTO (*dopo avere aperta la pergamena*).

È vero,

È il *Pensiero*.

GOTTIFREDO (*c. s.*)

Coraggio, Signore, io vi rispondo
Che il Dio d'amor vi aiuta.

DIANA.

Cavaliere: Il secondo.

Signor di Pennino, sai dirmi qual sia
Un'arma spregiata ma nobile e tersa?
Incide assai piaghe ma sangue non versa,
Niun dono ci toglie e doni c'invia.

Di regni e d'imperi fu madre e nutrice,
Se in lei si confida è un popol felice.
Signor di Pennino, sai dirmi qual sia?

UGO (*dopo una pausa*).

Io penso che si appunti della mente l'acume
Dei tuoi begli occhi, o bella insensibile, al lume.
Quell'arma dispregiata ma nobile, che piaga
E non ferisce, e doni non toglie e dona, e appaga
Chi in lei confida, e donde nacque più d'un impero
È l'*Aratro*.

GOTTIFREDO (*piano ad Ugo*).

Signore, essa vacilla.

GERBERTO (*dopo aver cercato nella pergamena*).

È vero,

È l'*Aratro*.

UGO

Io prometto francar cento prigionieri
Di guerra, ne dovessero perir tutti i miei buoni
Dominî, se nel terzo non fallisco.

GERBERTO (*piano a Diana*).

Sono vane

Le tue speranze, cedi.

DIANA.

No. — Un ultimo rimane.

(Sorge in piedi).

Superbo campione, sai dirmi qual sia
La perla che moto, splendore a sè dona ?
Sovente il suo raggio, ne accende, ne sprona
Assai più di quello che il cielo le invia.
Sta chiusa in suo cerchio, ma in lei si rinserra
L'ampiezza del cielo, del mar, della terra.
Superbo campione, sai dirmi qual sia ?

(Ugo non risponde).

GOTTIFREDO *(dopo una pausa).*

Per San Giorgio, egli tace. *(Piano ad Ugo)*
Oh ! coraggio.

VISCARDO.

La sorte

Lo tradisce.

GERBERTO *(a Diana).*

Sii buona, or che sei la più forte.

DIANA *(ad Ugo).*

Non rispondi ? Ti dai per vinto ?

UGO (*come per subita idea*).

Ah! (*Si ravvede*) No.

DIANA.

Ti dai

Per vinto? Io ti perdono la prigionia.

UGO

No, mai.

DIANA.

A tua posta. E quante ore dacchè stai così muto
Per maturar l'enigma chiedi?

UGO (*prontissimo*).

Non un minuto.

La perla che a sè dona splendor, che l'uomo accende
Sovente più del raggio che dal ciel le discende,
Che in suo cerchio racchiusa, racchiude il mondo intero
È l'Occhio.

GOTTIFREDO (*verso Gerberto*).

Ha colto il segno, Gerberto, ha colto?

Tutti sono attentissimi ed aspettano colla massima ansietà la risposta di Gerberto.

GERBERTO (*dopo aver cercato nella pergamena*).

È vero,
È l'Occhio.

(*Ugo e Gottifredo danno segni di giubilo, Diana impallidisce; fra gli scudieri, i paggi, gli ufficiali, gli uomini d'arme, corre un mormorio che Diana fa tosto cessare con uno sguardo severo*).

DIANA (*scende lentamente dal seggio e si avvicina ad Ugo*).

Hai vinto—Io sono la tua sommessa ancella,
È tua la mia corona, son tue le mie castella,
I miei vasti dominî sono tuoi; la mia milizia,
Il mio alto diritto di moneta e giustizia,
Il mio seggio al consiglio dei pari, i miei vassalli,
I servi della gleba son tuoi — Cento cavalli
Partiranno domani con ricchi doni e molto
Giubilo di concenti a bandir che sepolto
È il nome degli Alteno, per sempre—Hai vinto—E voi
Imprese dei miei padri, poveri e muti eroi
Che tanti anni lottaste a edificar l'altera
Casa e il nome e la gloria, che la vecchia bandiera
Faceste in tanti campi di voi stessi vermiglia,
Voi, stemmi gloriosi dell'estinta famiglia

Copritevi di lutto. Un solo rimanea
Germoglio della quercia robusta e vi tenea
Venerate memorie, pure ed intatte. Or nuova
Età succede. Vinta egli ha l'ultima prova.
Nuovo stemma sul vostro s'imbranca e vi costringe
A patirne il contatto, nuovo color vi tinge.
Stringetevi o leoni dalla fulva criniera,
T'inchina o vecchio cencio alla nuova bandiera,
Fate largo al novello signor. Son tua. Ma al solo
Diritto di conquista piego la fronte; il suolo
In te passa e son fatta cosa del suolo anch'io.
Ma gli affetti dell'anima son franchi. Il core è mio.

UGO.

Io metto pegno e giuro per quel cor, che non hai,
Di propor tale enigma che sciogliere non sai.
Sorridi e a meraviglia beffarda atteggi il viso?
Non l'hai disimparato dunque ancora il sorriso?

DIANA.

Son vinta, è tuo diritto l'oltraggio.

UGO.

Vinta? Invero
Tale non ti direbbe nessuno. È mio pensiero

Un giorno e non lontano forse, per queste sale
Andrai muta e solinga, ripensando il mortale
Tuo cammino e un sol fiore non troverai per via.
Ti rendo la tua fede e ripiglio la mia.
Và solitaria, vivi per te. Non hai sentito
Il mio amore, potente, senza freno, infinito ;
Ai tuoi vani ricordi la fredda anima avvinta,
La tua stella propizia ti venne e l'hai respinta.
Hai respinta la vita, hai respinto il sorriso,
Hai respinte le gioie tutte del paradiso;
Rimani nel deserto arido dove sei.
Le tue grazie ricuso. I tuoi castelli? Ho i miei.
La tua corona? Ho quella de' miei padri. I domini?
Delle mie vaste terre non conosco i confini.
Il mio stemma è glorioso s'anco il tuo non ti svelle.
L'Italia è ricca ancora di leggiadre donzelle
E il mio cammin conduce dove sfavilla il sole.
Addio.

VISCARDO (*a quelli di sua parte*).

La nostra dama insulta.

*(Incitati da Viscardo gli scudieri e gli uomini
d'arme, i quali durante tutta la parlata di
Ugo mostrarono meraviglia da prima e poi
ira, irrompono minacciosi contro di lui).*

UGO (*ritirandosi di un passo
e piantandosi fermo innanzi a loro*).

Che! Chi vuole
Misurar la mia spada, muova un passo. Per Dio!
Vi sovvenga che ancora il signor qui son io.
Che, vincitore, il premio ricuso — per secrete
Mie voglie — ma che tutti servi miei qui voi siete.
Che non patisco segni di violenza ed oltraggio.

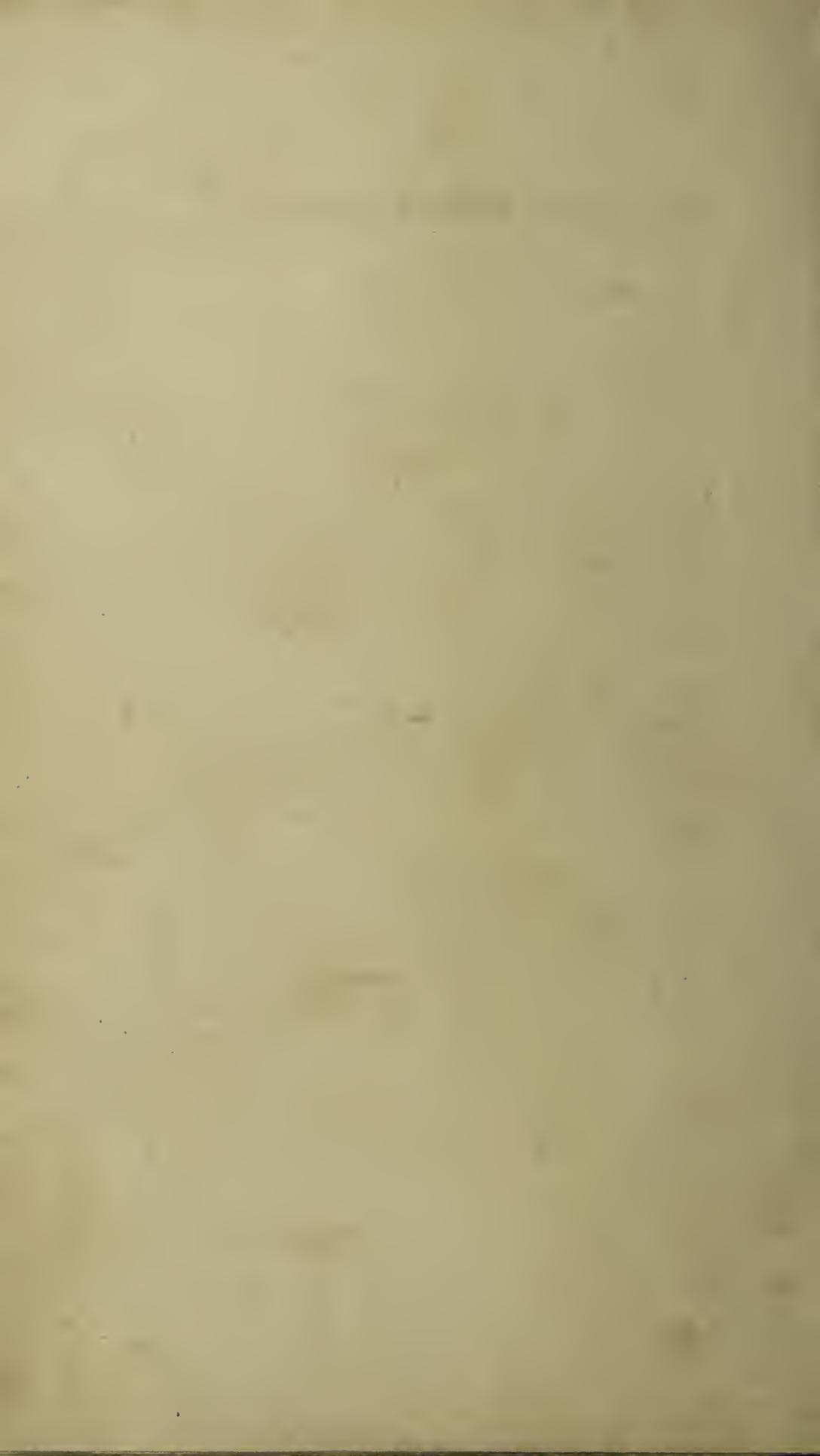
(*Nuovo cenno di minaccia fra le genti di Diana*).

DIANA (*con voce profondamente commossa*).

Inchinatevi tutti sommessi al suo passaggio.

(*Scudieri ed armati fanno ala ad Ugo, il quale
dopo avere gittato a Diana uno sguardo pieno
di alterigia, parte seguito da Gottifredo*).

(*Cala la tela*).





ATTO SECONDO

Sala nel castello di Diana. Le pareti dipinte a fresco a soggetti variati e scompartiti da colonne dipinte che fingono cristallo, coi capitelli e la base dorati. La pittura del fondo è pallida ed il disegno ingenuo e rappresenta castelli e paesaggio. Le figure hanno colori vivissimi senza mezze tinte ed atteggiamenti, alcuni grotteschi, ma sempre pieni di movimento. Fra l'impiantito e il dipinto, uno zoccolo, oscuro e piuttosto alto. Fra il dipinto ed il soffitto, una fascia a colori vivaci, rappresentante fiorami e foglie intrecciate con somma eleganza e varietà. Il soffitto, a palco, a travi, molto oscuro. A destra dello spettatore, una finestra coi vetri a piombo filato; in faccia il camino ampio e massiccio. Nella parete in fondo, una porta coll'usciale a bussola, di legno intagliato e nell'angolo fra la parete dov'è il camino e quella del fondo, una porta binata. Vicino alla finestra un tavolo semplicissimo ed attorno al tavolo parecchi deschetti. Presso il camino, dove arde un gran fuoco, una gran sedia a braccioli, alta, colla spalliera intagliata ed ornata in cima di una frangia di legno e dello stemma di casa Altano.

SCENA I.

Gerberto, Viscardo e Martino giuocano ai dadi al tavolo presso la finestra. Diana è seduta nella sedia a bracciuoli daccanto al fuoco in atteggiamento così raccolto che i tre giuocatori non la possono vedere. Su di una sedia pieghevole, presso la bussola della porta in fondo, Gastone dorme.

Dalla finestra viene una luce fioca che appena arriva a mezza stanza, mentre Diana è illuminata dai riflessi della fiammata. Durante la prima e la seconda scena, la luce svanisce a poco a poco, di modo che al fine della seconda scena la stanza non è più rischiarata che a sbalzi da qualche vampa del focolare.

MARTINO.

Metto. Sei.

VISCARDO.

Più somnesso. Non siamo nell'androne
Della tua soldataglia.

MARTINO.

Non ci siamo, hai ragione
Non ci siamo. Là almeno si grida a squarciagola,
E qui, per poco, un sibilo diventa la parola.
Bell'onore mi fate !

VISCARDO (*accennando verso il camino*).

È là.

MARTINO.

Chi ?

VISCARDO.

La Signora.

MARTINO.

Sempre accigliata ?

GERBERTO.

Sempre.

VISCARDO.

Più del solito ancora.

MARTINO.

Se ardesse la foresta intera in quel fornello,
Quando c'è lei, si battono i denti !

GERBERTO.

Sul castello
È disceso l'inverno come sulla campagna.

VISCARDO.

L'abbiam tutti nell'anima l'inverno e ci guadagna
Ogni giorno.

GERBERTO.

Una grave tristezza è dappertutto.

VISCARDO.

Giù nel borgo si muore di freddo.

MARTINO.

E qui, di lutto.
A te. Metti.

VISCARDO.

Tre. Vinco. Gerberto .. *(Gli passa i dadi)*.

MARTINO.

Ieri notte,
La montagna ha mandato il suo regalo e rotte
Ne furono due case di servi.

VISCARDO.

Una valanca ?

MARTINO.

Terribile ! Terribile ! E Lupo è morto.

GERBERTO.

È bianca

Di neve per l'altezza di una picca, la valle.

MARTINO.

La montagna ne porta un'altra sulle spalle.

VISCARDO.

Il letto della Dora si confonde col prato.

MARTINO.

Per la soverchia neve il tetto ha scricchiolato.

VISCARDO (*a Martino*).

Giuoca.

MARTINO.

Non ci si vede più ammomenti.

GERBERTO.

Una volta

Che vita in queste sale, quando c'era raccolta
La famiglia! Eravate in fasce. Era un conforto.
Adesso il vecchio Sire è morto... il figlio è morto.
Era bello e valente il figlio! Sono tutti
Morti. Povera casa! — La pianta è senza frutti,
Il nido è senza rondini, il tetto è senza nidi. —
Tramonti e non aurore.

VISCARDO.

Chè hai Martino?

MARTINO.

Eh! Ridi

Se ci riesci! Ho il fistolo. To! la bella domanda!
— Di fuori, una nevata come il cielo la manda,
Una nevata fitta, che fa le barbe ai rami
E dentro, delle muffe seducenti richiami,
Un vecchio, che al passato presta sempre l'orecchio,
Ed una giovinetta che è più vecchia del vecchio.

VISCARDO.

Medita una vendetta contro il Conte.

MARTINO.

Si. Aspetta.

È un anno che la medita omai quella vendetta.
Ma già non me lo levano di testa, io l'indovino:
Il Moro ama le busse, il Tedesco ama il vino,
E la femmina, o tosto o tardi, ama...

(Diana si è levata da sedere).

GERBERTO *(piano a Martino).*

Sta zitto

Una volta. — S'è alzata, non vedi?

MARTINO.

Il gran delitto!

DIANA *(s'accosta lentamente ai tre, i quali subito smettono dal giuocare e s'alzano in piedi inchinandola).*

No... sedete... e giocate.

(I tre rimangono in piedi).

Suvvia, sedete, ho detto.

*(Allontanandosi mentre i giuocatori
si rimettono a sedere).*

Il rispetto! Il rispetto! Nulla tranne il rispetto.
— A me Gastone.

(Lo vede dormire in fondo alla scena).

Dorme.

(Gerberto le si avvicina e s'inchina).

DIANA *(bruscamente).*

Ho chiamato Gastone

E non altri.

(Martino va a svegliare Gastone).

DIANA *(raddolcita e con tristezza a Gerberto).*

Perdonami, mio buon vecchio. Hai ragione
Mi ti faccio ogni giorno più ingiusta.

GASTONE *(a Diana).*

Mia signora.

DIANA.

Ti hanno svegliato, povero paggio? La tua dimora
Forse era il Paradiso dei sogni ed una bella
Mano ti conduceva forse di stella in stella,
E quando un importuno ti destò, chi sa quale

Riga d'angioli al cielo volse le candid'ale.
 O forse era una fata che ti rapiva il cuore,
 O la figlia di un principe ti ha fatto imperatore...
 E a così liete immagini per cagion mia sei tolto.

GASTONE.

Il mio sogno continua, se vi parlo o vi ascolto.

DIANA.

E come ?

GASTONE.

Il sonno un'unica visione m'invia.

DIANA.

Quale ?

GASTONE (*guardandola timidamente*).

La mia Signora.

DIANA.

La Madonna ?

GASTONE.

La mia

Signora.

Fanciullo! E presto... presto ti faremo scudiero,
Vestirai l'arme, e allora, addio vecchio maniero,
Addio, la tua Signora. Andrai cercando intorno
Gloria e fortuna e il cielo ti secondi,.. e al ritorno
Mi troverai qui, curva dagli anni e dalle cure.
Mi dirai le tue gesta, le tue belle venture ;
Oppur, se avrò raggiunto i miei padri, verrai
Sopra l'ingloriosa mia lapide e dirai :
Fu superba ai superbi, ma fu con noi pietosa.
Piangi fanciullo? Piangi tu... che l'avventurosa
Libertà di te stesso sull'ampia terra aspetta ?
Tu, cui non è conteso l'amor... nè la vendetta ?
Quanta invidia ti porto !

GASTONE.

La mia bella Signora
Ignoto duolo affligge. Quando un pensier vi accora,
A serenarvi l'animo ch'io vi legga è costume
Le dolci Litanie della Vergine.

DIANA.

Il lume
Del giorno è spento.

GERBERTO.

Mando pei servi ?

DIANA.

No. Rimani.

Attraverso le tenebre, volano più lontani
I pensieri. — Lasciatemi sola.

*(Viscardo, Martino e Gastone le si inchinano
profondamente ed escono per la porta di mezzo.
Gerberto li accompagna fino sulla soglia).*

SCENA II.

DIANA e GERBERTO.

(Diana è rimasta assorta in pensieri. Gerberto il quale già stava per uscire cogli altri, si volta, la guarda e le si avvicina lentamente).

GERBERTO *(giuntole dappresso).*

Che hai ?

DIANA *(si scuote come per paura, lo guarda e gli dice con tristezza dolce).*

Sei tu ?

GERBERTO.

Che hai ?

DIANA.

La tua canizie e la mia gioventù
Si accordano. Tu sei rimasto. Al mio comando
Obbedirono subito gli altri, ed è giusto : quando

Il dover non li astringe, a' che indurar, di questa
Solitaria fanciulla, la tristezza molesta?
Sono altrui fastidiosa e. a me stessa. La bella
Vita!

GERBERTO.

Perchè ti affliggi così? Non sei tu quella
Di prima? I tuoi vassalli non t'inclinano tutti,
O ti niegan tributi? Non stanno i ben costrutti
Castelli testimonio del tuo nome? Tu imperi.
Che più brami?

DIANA.

Gerberto!

GERBERTO.

Te dei miti pensieri
La blandizia non tocca; altri cerchi le care
Dolcezze onde si allegra di bimbi il focolare.
Da tai gioie, l'austera tua maestà rifugge.
Tu sei forte e selvaggia come il vento che rugge
Nella tua valle. Tutto hai quanto brami.

DIANA (*in tuono di amarezza sprezzante*).

E deggio
Sopportar de'miei servi anche il vile dileggio?

GERBERTO (*si risente come per grave offesa,
poi subito si ricompone*).

Son tuo servo, puoi dirlo. Te non nata, lo fui
Di tuo padre, Valfrido il Pio; prima di lui,
Ebalò Magno, l'avo centenne, aveami e seco
Delle silvestri gole di Chiusella, già speco
Di predatori, il tuo retaggio accrebbi. Ancora
N'odo la voce, quando venuto all'ultim'ora
Al piangente figliuolo disse: Il dominio mio,
Pria dal mio saldo braccio, poi lo tengo da Dio,
Poi da Gerberto. Sono tuo servo. Alla battaglia
Di Castiglione, m'ebbi traforata la maglia
Per sei lanciate e quattro non cercavano il petto
Di me scudier, ma quello del Sire, onde, al cospetto
Di tutta la milizia, dei Conti e dei Baroni,
Valfrido, e n'ebbe fama di Pio, scese d'arcioni
E m'abbracciò. Ma il tempo in suo saper concilia
Coll'amplesso del padre, l'oltraggio della figlia.

DIANA.

Ma non lo sai che un anno oggi compie, e mi pesa
Sull'anima e l'opprime, l'invendicata offesa?
Fui reietta! Una figlia d'Alteno! e tacqui.

GERBERTO.

Il saggio

Che ne soffre, è guardingo nel provocar l'oltraggio.

DIANA.

Anche tu mi rampogni ?

GERBERTO.

Non richiesto, un intero
Anno tacqui. Ma a Diana d'Alteno io debbo il vero
Qual sia.

DIANA.

Del mio diritto usai.

GERBERTO.

Dritto si noma
Sminuir la parola ?

DIANA.

Ero vinta e non doma.

GERBERTO.

Oh ! la dura sconfitta, che ti offeria, d'un prode
L'amor !

DIANA.

Tanto mi amava... che mi respinse.

GERBERTO.

E lode

Per me n'ebbe.

DIANA.

Geloso più dell'altrui ti mostri
Che della mia ragione.

GERBERTO.

Vuoi ch'io raccolga i nostri
Vessilli e l'armi, e dove sia lo giunga? Ti giuro
Che ancor mi basta l'animo di farlo e che sicuro
Ho il braccio. — Ma le genti diran: Dai lor castelli
Uscivan gli avi in guerra o per domar ribelli
O francar terre o ligi all'impero o i ladroni
A stanar dal loro covo; uscian, forti dei buoni
Usbergli, delle buone spade... e del buon diritto;
N'escono i figli, per punir, quasi un delitto
L'amor di chi, se stesso pose in cimento e vinse,
Nè la vinta donzella a invise nozze astringe.

DIANA.

Avvilisci, avvilisci tu pur questa reietta!

GERBERTO.

E se anch'ei maturasse pensieri di vendetta,
Non potrebbe, e più giusto saria, della tua stella
Spegner la luce e tutte spianar le tue castella?

DIANA.

E ben venga. Men dura mi sarebbe l'aperta
Guerra, che il noncurante disprezzo. Oh che! Non merta
Dunque la man di Diana, l'onor dell'armi? Oscura
Non mi starei, nè imbelle, e salirei le mura
Come un arciero, il braccio saldo, sicuro il viso:
E forse...

GERBERTO.

Ma del colpo onde cadrebbe ucciso
Tu pur morresti.

DIANA.

Io?!

GERBERTO.

Cerca nel tuo cor, nelle notti
Insonni, nei tuoi lunghi silenzi, nei rimbrotti

Immeritati a noi volti, cerca nel lento
Corso di tue giornate, nell'interno scontento
Di te, nella tua sete di vendetta indefessa,
Troverai tal pensiero che arrossendo, in te stessa
Riconosci ; che orgoglio non è , che non è offesa
Dignità di signora, che ti affligge, ti pesa,
Ti tortura, e pur tanta parte di ciel ti addita.
Non sei crudele, hai l'anima bella e aneli alla vita
E all'amor. Quando al vento sveltano i pini, e annera
La stanza, e le tristezze piombano colla sera,
Allora a bieche immagini la tua mente non vola,
Allor ti senti trista, allor ti senti sola,
Allor senti che mancano al tuo tetto le bionde
Teste dei figli e l'ansie della culla, profonde.
Taci? Piangi? Ti ho letto nel cor? Non ho te stessa
A te svelato? Diana non mente. Or via, confessa...

DIANA.

No, non è ver, non l'amo.

(Si ode uno squillo di corno, lontano).

Che sia?

(Un altro squillo più vicino).

Mi ha impaurita

Quel suon.

GERBERTO.

Qualche mendico che la strada ha smarrita.

DIANA.

Scendi ad udirne.

GERBERTO (*s'avvia*).

DIANA (*inquieta*).

No — Manda qualcun.

GERBERTO (*chiamando dal fondo*).

Martino.

DIANA.

Mi hai parlato severo.

SCENA III.

GASTONE, VISCARDO, MARTINO *e detti.*

DIANA.

Ebbene ?

VISCARDO.

Un pellegrino

Chiede ospizio la notte.

DIANA (*rassicurata*).

Ah!

VISCARDO.

Già provvidi io stesso

Perchè degno ristoro a lui venga concesso

Di letto e mensa.

DIANA.

Dove ?

VISCARDO.

Coi servi.

DIANA.

I servi? A tale
Sei tu dunque discesa, o mia casa ospitale,
Che al pellegrino, al messo che il Signore t'invia,
All'ospite che invoca la vecchia cortesia,
Offri de' tuoi valletti la servile dimora
E tanto più l'oltraggi, quanto meglio ti onora ?

VISCARDO.

Ma...

DIANA.

Taci. Ti concedo di fare umile ammenda
Del tuo fallo. Conducilo a noi, teco discenda
Gastone ed in mio nome lo inchini. Egli è mio parí
Dacchè varcò la soglia del mio castello, e impari
Ognun, che sacro è l'ospite come un re.

(A Martino).

Tu provvedi
Perchè rechin le faci, e poi qui tutti in piedi
Daccanto a me.

(Viscardo, Gastone e Martino escono).

GERBERTO.

Sei bella e generosa.

DIANA.

Almeno

Dacchè spento per sempre è l'onor degli Alteno,
L'usata cortesia ne risplenda.

GERBERTO.

L'onore

È spento ? !

DIANA.

Non cercarmi, Gerberto, oltre nel cuore.

SCENA IV.

(Entrano quattro valletti recanti ciascheduno una torcia accesa, poi Viscardo, Gastone, Martino ed ultimo Ugo vestito da pellegrino, con sotto il cappello un cappuccio che gli nasconde parte del viso. Egli rimane ritto in fondo, sulla soglia colle genti di Diana).

DIANA *(appoggiata a Gerberto — ad Ugo).*

O qual tu sia, di nobile lignaggio o di plebeo,
 Tu che vesti il pietoso mantello del romeo,
 Donde tu venga, il monte a noi ti mandi o il piano,
 Dove il passo tu muova, o al vicino o al lontano
 Romitaggio, comunque si nomi il tuo Signore,
 Checchè tu volga in mente o racchiuda nel core,
 Entra e riposa. È questa la tua casa e il saluto
 Festoso essa ti porge — Fratello il benvenuto. —

UGO.

Nobil donzella, e voi che le fate corona:
 Per tutte le dolcezze che la terra ci dona,
 Per tutte le speranze onde il morir s'allieta,
 Per tutte le promesse di più vasto pianeta,

Io vi dico che l'angiolo del Signor, stende l'ale
Della vostra magione sulla soglia ospitale,
Che sovente, il mendico non reietto, tributa
Tai doni, onde il bagliore di ricche gemme ammuta
E così possa, meco al vostro desco assiso,
Se il fronte vi s'imbruni, serenarlo, il sorriso.

(Discende la scena).

DIANA.

Il mio nome ti è noto ?

UGO.

Tutta lo benedice
La valle per te fatta la più ricca e felice.

DIANA.

È lungo il tuo cammino ?

UGO.

Non so.

DIANA.

Pietà t'incuora

Di nostra alta Signora ?

UGO.

Sì, della mia Signora.

DIANA.

Dura stagion scegliesti per tentare il viaggio.

UGO.

Maggior premio ne attendo al mio pellegrinaggio.

DIANA.

Le strade saran tutte deserte e sconsolate.

UGO.

L'inverno è in ogni dove — Eppure a due giornate
Dal tuo castello, vidi un superbo corteo
Ricco di vaio e piume qual per nozze o torneo.

DIANA.

Un corteo ?

UGO.

Lo guidava, in armi, un cavaliere

Recante : Drago unghiato sul petto, e sul cimiero
Pennacchio azzurro.

DIANA (*sorpresa*).

Oh!

UGO.

Azzurri i valletti e nel segno
Cinto in fiamme, il cortese motto: Servendo regno.

DIANA (*esitando*).

E il suo nome conosci?

UGO

Nol rammento... ed ho appresa
Fin la cagion del viaggio. Dei conti di Valesa
Alla maggior figliuola egli porge la mano.

(*Quasi cercando nella memoria*).

Ugo di Mon...

DIANA (*prontissima*).

...soprano ?

UGO.

Ugo di Monsoprano.
E udii che raro incontri nodo più avventuroso
Nè la sposa più bella, nè più amante lo sposo.

DIANA.

Meglio assai che al devoto abito non consuona
Sei dotto.

UGO.

Udii... passando.

DIANA (*per interrogarlo*).

E... (*si ravvede*) No.

UGO.

Che vuoi?

DIANA.

Perdona
Se a tue novelle intenta, quasi pongo in oblio
Che tu sei l'ospitato, che l'ospite son io.

(A Gerberto).

Gerberto, a lui la stanza darai dei fiordiligi.

(Ad Ugo).

Vi dormì quando fece passaggio il re Luigi,
Onde il giglio a nostre armi sposato.

UGO.

Al pellegrino

Tant'agio non s'addice. Se il concedi, vicino
Al fuoco io mi raccolgo a meditar.

DIANA.

La casa

È tua. Io, poichè l'ombra della notte l'ha invasa,
Mi ritraggo. A tuoi cenni sono i famigli. — Addio.

(Ai servi).

Lasciatelo a se stesso.

(I valletti assicurano due torcie a due anelli infitti nelle pareti laterali, poi escono con Martino e Viscardo).

DIANA (*s'avvia; giunta a mezza scena si arresta, torna verso Ugo, vorrebbe interrogarlo — e poi con uno sforzo violento*).

No — Gastone.

(*Gastone la precede con una torcia ed escono per la più alta delle due porte che s'aprono daccanto al camino*).

SCENA V.

GERBERTO *ed* UGO.

UGO (*appena si vede solo con Gerberto*).

Son io.

GERBERTO.

Tu! Chi?

UGO.

Guardami.

GERBERTO.

Il conte di Monsoprano. Voi!

UGO.

Taci.

GERBERTO.

Voi qui, Signore?

•

UGO.

Ascoltami. Tu puoi
Giovarmi.

GERBERTO.

Quelle nozze ?

UGO.

Bugia con studio ordita.

GERBERTO.

Tornaste... ?

UGO.

Per vederla, mi costasse la vita.

GERBERTO.

Ma...

UGO

So quanto vuoi dirmi: ch'essa m'odia, ch'io sono
Temerario, che invano spero nel suo perdono,
Che l'offesi, che ha muto il cor tranne al pensiero
Della vendetta e che ora sono in sua mano... È vero?

È vero?... e minacciarmi e consigliarmi e appena
Ritorno e la rivedo più bella e più serena
Di prima, dirmi: parti, rinunzia alla sua vista,
Ripiglia la tua strada, lunga, deserta, trista,
Rifatti pellegrino. Questo vuoi dirmi? — Senti :
Per tutte le minaccie e per tutti i tormenti,
Per tutte le congiure della terra e del cielo,
Non mi parto se prima non le parlo e mi svelo.

GERBERTO (*il quale fin qui contenne a stento
la propria gioia*).

Iddio vi manda.

UGO.

Che! Gerberto, hai detto...?

GERBERTO.

Iddio

Vi manda.

UGO.

Non mi scacci?

GERBERTO.

Io discacciarvi! Il mio

Sogno per voi s'avvera; ben tornaste, l'atteso
Voi siete.

UGO.

Come ? parla. ↗

GERBERTO.

Udite: io vi paleso
Quanto di certa scienza non so, quanto essa stessa
O ignora o nel secreto solo del cor confessa;
Straniero o nemico più non le siete; a voi
Pensa, di voi ragiona, voi rivede nei suoi
Tormentosi colloquii seco stessa, le meste
Ore sue sono vostre; fin'or combatte e veste
Di crudeli propositi l'assidua cura — appena
Vi riconosca, salda sentirà la catena.
Ma guai se impreveduto non le giunge il periglio.

UGO.

Sono in tue mani.

GERBERTO.

Ditemi tutto il vostro consiglio.

UGO.

Attenderla.

GERBERTO.

Stassera?

UGO.

Essa verrà.

GERBERTO.

Qui?

UGO.

Al mio

Racconto, l'ho veduta impallidir, desio
 La prenderà di udirne più a lungo; curiosa
 Del mio stato mi apparve ed era e peritosa
 Per voi soli si è fatta. Essa verrà lo sento
 E ne ho il cor traboccante di gioia.

GERBERTO.

In voi, l'accento

Dell'amore favella e raro inganna.

UGO.

Speri

Tu pur? Dimmi.

GERBERTO.

Dell'anima son profondi i misteri.
Se mai venisse... insieme qui non ci vegga. Intanto
Io la corte ne aduno... e...

*(porge l'orecchio come se gli paresse di sentire
rumore — poi):*

No, m'inganno. Oh quanto
Il cor mi batte!

UGO *(che s'era appressato alla porta binata,
ridiscende in fretta).*

È qui. Va.

*(Gerberto esce frettoloso dal mezzo. Ugo si ri-
mette il cappuccio e siede coi gomiti sul tavolo
e la testa nelle mani).*

SCENA VI.

DIANA *ed* UGO.

DIANA (*entra dalla porta per la quale era uscita
e rimane un momento esitante*).

Solo ?

UGO (*si riscuote e si leva da sedere*).

Il tuo scudiero

Usci pur ora. Vuoi ch'io lo chiami ?

DIANA.

No. Un fiero

Turbine si scatena per la valle e non ponno

Le ciglia affaticate riposarsi nel sonno.

UGO.

Io l'ho da lungo tempo disappreso.

DIANA.

Tu pure?

(Pausa).

Sei giovine per l'abito che indossi.

UGO.

Le sventure

Raddoppian gli anni.

DIANA.

Tante ne provasti?

UGO.

Una sola,

La maggiore di tutte.

DIANA.

Quale?

UGO.

Non è parola

Che le convenga.

DIANA.

Vuoi raccontarmela, il lento
Giro a ingannar dell'ore ?

UGO.

Hai tu pel mio tormento
Un balsamo ?

DIANA.

L'ignoro. Strana inchiesta mi fai.

UGO.

Lasciami il mio secreto allora, se non hai
Potenza di sanarmi.

DIANA.

Amaro parli.

UGO.

Quale

Mi si conviene, parlo.

DIANA.

Sentila come sale
Per gli archi e come acuta sibila la bufera.

Ad Isabella insidia invano un Biscaglino.
Zerbin, che la perdette, pur la raggiunge e muore.

DIANA.

No, quella non la voglio, è una storia d'amore.

UGO.

O vuoi d'Arìodante la pietosa novella?
Per dubbio che lo assale di sua Ginevra bella
Si gitta in mar, ma, salvo, riconosce l'errore.

DIANA.

No, quella non la voglio, è una storia d'amore.

UGO.

Dirò di Brandimarte e di sua Fiordiligi.
Perduto, essa lo cerca invan fuor di Parigi;
Morto alfin lo ritrova e l'uccide il dolore.

DIANA.

No, quella non la voglio, è una storia d'amore.

UGO.

Tanto ne temi?

DIANA.

Abborro le molli cantilene,

UGO.

Più benigno consiglio al tuo sesso conviene.

DIANA.

Nacqui di forti.

UGO.

Ai forti è la pietà retaggio.

DIANA.

Chi sei tu, che mi parli così ardito linguaggio?

UGO.

Tal che il posso.

DIANA.

Mi sdegnano le tue parole impronte.

UGO.

E tu, chi sei, che al cielo levi il gelido fronte
Ed all'amor non credi?

DIANA.

L'uomo è oblioso.

UGO.

E sia.

La suprema dolcezza dell'amor, non s'oblia.

DIANA.

Tu mi cerchi nell'anima il mio secreto.

UGO.

Ascolta.

È una storia terribile.

DIANA.

Narra.

UGO.

Fu già una volta

Sulle rive del Reno vaga e nobil donzella,

Ma d'animo feroce tanto, quanto era bella.

Una torre in rovina al suo maniero allato

Sorgea, sopra un macigno selvaggio e dirupato

Così, che a grave stento l'uom ne attingea la vetta.

Questa — il Kinast — nomavasi, e la bella era detta

Da ognun — la Fidanzata del Kinast. Chi la mano

Ne agognasse, contenderla in arcioni allo strano

Rivale, e guadagnarne la cima avea mestieri.

*(Diana, che stava raccolta ad ascoltare,
leva la testa meravigliata e sospettosa).*

UGO.

Che hai ?

DIANA.

Nulla. Prosegui.

UGO.

Un dì, due cavalieri
Si offersero alla prova, giovani e belli. Il primo,
Di poco tratto asceso, cadde e morì nell'imo.
Vide il sommo, il secondo e lo giungea d'un passo,
Quando sotto l'unghiata zampa si smuove un sasso
E il cavallo barcolla sul mal fermo terreno.
Bel cavalier, si aggrappa alla briglia, e col freno
E collo spron lo regge, ma il cavallo atterrito
Sbuffa, freme, vacilla. Un attimo... un ruggito
D'angoscia... e nel profondo fossato del maniero,
Piombano sfracellati, cavallo e cavaliere.

DIANA.

Triste novella !

UGO.

Ascolta. Passan più lune e vana
Ogni attesa riesce alla bella inumana.
Ma un dì, novo campione si offerisce. La cima
È annebbiata, e frattanto che ritorni la prima
Luce, il manier lo accoglie. Vago e forte in aspetto,
Di ricche armi vestito e di linguaggio eletto,
Peritoso alla bella egli si mostra, ond'ella,
Agli sguardi sedotta e alla mite favella,
La terribile prova perdonargli vorria.
Bel cavalier, ricusa perdono o cortesia,
E appena in ciel più terso il novo sol risplende,
Va, supera la vetta e vincitor discende.
— Tua la mia mano, grida la bella, e la mia fede.
Ed egli: La tua mano? e chi te ne richiede
Crudel? Nè la tua mano nè l'amor tuo, m'alletta.
De' miei morti fratelli qui venni a far vendetta;
Tu m'ami, e per me il fiore di tua vita è reciso.
Tal favellò e sdegnoso partissi.

DIANA (*con un grido*).

Ah! Ti ravviso
Ugo di Monsoprano tu sei — Svelati.

UGO (*getta il mantello
ed appare vestito di un ricco costume di cavaliere*).

È vero

Son io.

DIANA.

Tu? Sei tornato! Nè ti prese pensiero
Del mio sdegno?

UGO.

Puniscimi, tanto il viver mi pesa.

DIANA.

Sei tu! Tu che ritorni a ribadir l'offesa!
Il ciel m'è testimonio, va, che t'avrei cercato
Più lontano. Lo stolto! È tornato. È tornato!
Dove sono le spade dei tuoi cento scudieri?
Quante milizie hai teco? Se mai ti fu mestieri
Spessa cerchia di lance, oggi egli è: nè la bella
Corona de' tuoi padri, nè le ricche castella,
Nè le tue sconfinite terre qui sono. È mia
La casa e in salde mura si cinge e in mia balla
Tu sei... No, no, mentisco invano, invano il fiero

Animo si ribella. Non è ver, non è vero.
Son codarda va... t'amo.

UGO (*le si appressa rapidissimo*).

Ah!

DIANA.

Lasciami — Avvilita
Assai mi vedi, e ignota m'era la mia ferita.
Or del mio vituperio trionfa e alla tua sposa
Reca, trofeo di nozze, quest'anima angosciosa,
E la deridi.

UGO.

Fola son le mie nozze.

DIANA.

Ah!

UGO.

Amore

Mi radduce.

DIANA.

Tu m'ami?

UGO.

Quando le tue dimore
Mi apparver di lontano, oh tu non sai l'ambascia
Che mi assali !

DIANA.

Tu m'ami! Tu m'ami!

UGO.

Lascia, lascia
Ch'io ti baci la mano, la bianca man; che intera
Ti racconti la storia del mio dolor, la mera
Mia vita. Tutte l'arti onde il cor si disvia,
Tutti gli ammalianti inganni onde s'oblia
Li ho tentati, ma invano; non fu al mondo un aroma
Al mio mal — Genuflesso al pontefice in Roma,
Supplicai mi sanasse l'alta virtù dei cieli.
Invano — Invano in armi affrontai gli infedeli:
Non ebbero potenza di uccidermi, i codardi!
N'ebbi vanto e non pace. Tentai... perchè mi guardi
Così? Gli occhi hai lucenti di pianto. Or la tua mano
È mia, sei la mia donna, ti porterò lontano
Lontano, sotto un cielo più azzurro, alla fiorita
Terra d'Italia. Diana! Com'è bella la vita!

DIANA.

È vero? Non m'inganni, m'ami, non hai mentito?

Sei tu veracemente che parli? Assai punito
Fu l'orgoglio. Saresti ingeneroso. È vero
Signor? per me tornasti, sei il mio cavaliere;
È finito l'esilio, la tristezza è finita;
Vecchie pareti, il sole torna e col sol la vita.
Anche per me, sai, furono tristi l'ore, il secreto
Del mio cor mi stringeva d'angoscia e a me divieto
Era d'amarti. È tanto vasta la casa! Ho tanto
Atteso. Ignoto mi era e lo conobbi il pianto.
Senti, è il vento. Or che monta? sei meco e la bufera
Non ha terrori. È lungo, sai, l'anno in questa nera
Valle; ti dirò un giorno i miei pensier; perdona,
Credetti odiarti! Quanto è facile esser buona!
Quanto acerbo mi fosti quel dì! Le tue parole
Eran lame di fiamma, eran vampe di sole,
E mi entrarou nell'anima roventi. Vilipesa
Al cospetto di tutti...

(Ugo s'avvia verso il fondo).

DIANA.

Che fai?

UGO.

Pari all' offesa

Sia l'ammenda.

(Chiama dalla porta del fondo).

Gerberto.

DIANA.

E vuoi?

UGO.

La mia Signora
Voglio onorar siccome figlia di Re si onora.

SCENA VII.

GERBERTO *e detti, poi tutta la corte.*

UGO *(appena Gerberto entra
gli va incontro festosamente).*

Gerberto.

DIANA *(a Gerberto indicando Ugo).*

Ha vinto.

GERBERTO.

Ha vinto? Ben tel predissi; immite

Non sei.

UGO.

Qui la sua Corte.

GERBERTO.

Ringiovanisco.

(Ad un cenno di Gerberto entra tutta la Corte di Diana, come nell'atto primo, più i valletti colle torcie e tutti si dispongono in fondo).

UGO.

Udite,

Voi, quanti siete. Io, conte, duca e signor di assai
Terre e castella, un anno compie ed acerba osai
Volger parola, a Diana d'Alteno, graziosa
Vostra Signora: impresa scortese e ingenerosa
Così, che un anno intero me ne rimorse. Or, prono
Il fronte, a lei ne venni ad implorar perdono
E l'ottenni — Voi tutti che il foste all'ardimento,
Testimoni all'ammenda siatene.

Si inginocchia davanti a Diana).

DIANA *(porgendogli una mano perchè sorga
e volgendosi alla Corte).*

Io vi presento

Il mio sposo e signore.

GERBERTO.

O mia nobil padrona,
Or posso, dacchè cingi la nuziale corona,
Col sorriso negli occhi e colla gioia in core,
Raggiunger nella fossa l'antico mio signore.

DIANA (*ad Ugo*).

Or mio bel cavaliere, voglio mi sia concessa
Cortese occasione di riscattar me stessa.

UGO.

Qual riscatto?

DIANA.

L'enigma che mi ponesti — Gloria
Comune omai, s'io vinco, sarà la mia vittoria.

UGO.

Sai tu dirmi qual sia di tutti i fiori,
Il fior più ricco di veleno e miel?
Egli è se chiuso ai mattutini albori,
Vivo alla sete, quando abbruna il ciel.

DIANA.

Più non prosegui, è vano; già lo conobbi, un anno
Inter, m'ebbe sommessà, invisibil tiranno.
Nacque nel mio giardino e germogliò quel fiore,
Ma non lo può comprendere che intelletto d'Amore.

(Cala la tela).

Torino, Aprile 1875.

Fine del: TRIONFO D'AMORE.

AVVERTENZE

PER LA

RECITAZIONE



AVVERTENZE PER LA RECITAZIONE.

Così la *PARTITA A SCACCHI* come *IL TRIONFO D'AMORE*, furono stampati per intero senza virgolare i brani da ommettersi alla recitazione. Ecco ora le varianti che le esigenze sceniche hanno suggerite.

Della *Partita a Scacchi*. Scena II, pag. 31 —
Nella parlata di Fernando, dopo il verso :

M'era fonte d'orgoglio, la solitudin mia

gli attori passano subito a quello che dice :

Son forte, la mia spada nessuna al mondo agguaglia

e così seguitano la parlata, sino all'ultimo verso (della stampa), dopo il quale risalgono a quello :

Ea or che me volente s'appiana il mio sentiero
ecc. ecc.

per serbarsi, come chiusa della parlata, il verso :

No, no, no, non lo posso, per tanti anni ho taciuto.

Nella stessa scena e pagina. Variante :

RENATO.

Per Dio , soverchio ardire sopportar non mi giova.
Bada non mi sovvenga di metterti alla prova,
Che se falli !..

FERNANDO.

Signore, io non temo gli attacchi

Tanto di mille spade,

(vede la scacchiera preparata sul tavolo, ed indicandola):

Che di un giuoco di scacchi.

RENATO.

A te, figliuola, insegnagli, nè sarà poca gloria...
ecc. ecc.

Del *Trionfo d'Amore*. Atto II, Scena I, pag. 96.
Ordinariamente si ommette il dialogo fra Diana e Gastone. Variante:

DIANA *(raddolcita e con tristezza a Gerberto)*.

Perdonami, mio buon vecchio, hai ragione.
Teco ogni dì più ingiusta mi faccio e più severa
Con tutti. Come imbruna! La notte non ha sera
E il giorno è triste.

GERBERTO.

Mando pei servi ?

DIANA.

No, rimani.

Attraverso le tenebre, volano più lontani
I pensieri. — Lasciatemi sola.

*(Viscardo e Martino si avviano. Giunti alla porta
in fondo, svegliano Gastone, il quale esce con
loro).*

Atto II, Scena VI, pag. 125. — Nella parlata di
Diana, dal verso :

Vecchie pareti, il sole torna e col sol la vita,

si passa subito a quello :

*Quanto acerbo mi fosti quel dì ! Le tue parole
ecc. ecc.*

Un'ultima avvertenza che riguarda il vestiario. I teatri di musica e più i teatri drammatici, hanno fatto tanto spreco di costumi medio-evali falsi, che non c'è oramai nulla di più facile, che il vestire di quell'epoca, con un poco di eleganza e di novità. Abbiamo in Italia una miniera inesauribile di modelli e l'attore, in qualunque città, solo che voglia darsi la pena di visitare un'accademia od una pinacoteca, troverà dei figurini ai quali potrà attenersi dalla piuma del berretto fino alla punta degli stivaletti, sicuro di riuscire giustissimo e come disegno e come colore. Non temano, specialmente trattandosi del XIV e XV secolo, che la scrupolosa esattezza del vestire possa, al lume della ribalta, diventare o esagerata o grottesca. La signora Virginia Marini, nel *Trionfo d'Amore*, ebbe al secondo atto il coraggio di mettersi in capo un certo berretto a forma conica, alto, dalla cui punta cadeva un velo lunghissimo, che essa raccoglieva sul braccio. Questa è certamente una delle acconciature più arrischiate, e piacquero, perchè, a noi lontani, che abbiamo in testa una folla di foggie diverse di vestire, occorre per affermare una data epoca, che essa ci si affacci co' suoi caratteri i più evidenti.

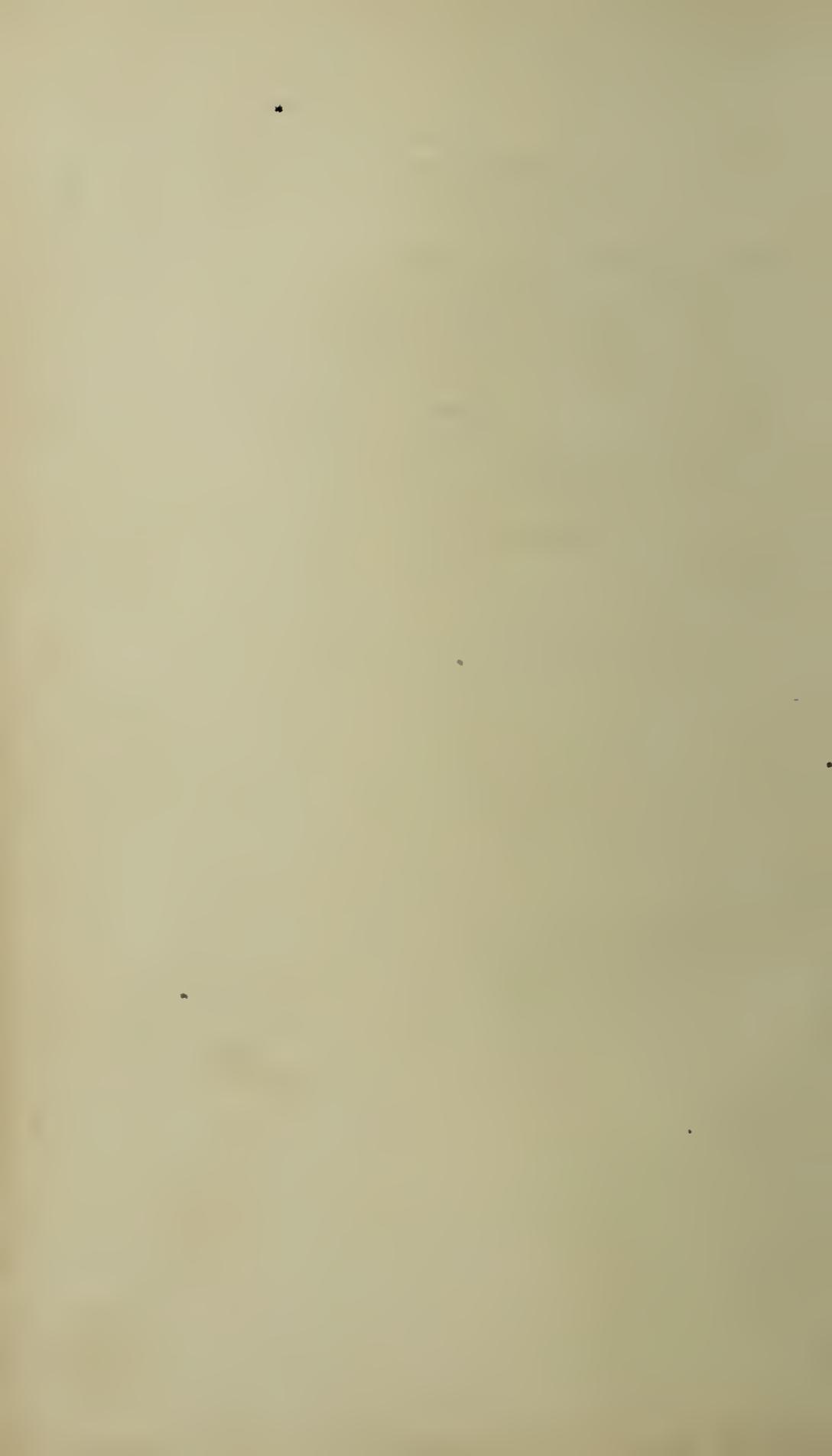
Non c'è bisogno di tanto oro, nè di tanto velluto. Il paggio della *Partita a Scacchi*, non deve essere

ricco, deve essere elegante e l'eleganza non appartiene alla stoffa, ma al disegno ed ai colori. Non si ricorra ai berrettini *di fantasia*, perchè le fantasie di questo secolo in fatto d'arte non valgono quelle di quattro secoli indietro. La prima cura di un attore, dovrebbe essere questa: di riprodurre mediante tutti i soccorsi dell'arte, la espressione generale delle fisionomie dell'epoca che egli è chiamato a rappresentare. Quindi nel trecento e nel quattrocento, ad esempio, non baffi. Cerchino i quadri, le miniature, i tappeti, i disegni, le statue di quel tempo, non ci troveranno un solo paio di baffi. Non corazze lucide, nè altri pezzi interi di armature, non corazze di cuoio, non stivali col trombino, ecc.

In lavori come la *Partita a Scacchi* ed il *Trionfo d'Amore*, la parte *decorativa* ha una importanza immensa. Presso un pubblico non disposto all'indulgenza, un vestito stuonato può nuocere all'effetto di una scena. E quanto è detto del vestire, si intenda del mobilio. Le nostre compagnie, anche le primarie, fanno delle produzioni drammatiche, due campi distinti. Quelle alla moderna, e quelle che non lo sono. Alle prime, nell'arredo della scena, tutto quanto occorre. Alle seconde, da Alcibiade fino a Napoleone, un paio di scanni dorati, coperti di una stoffa di cotone rossa o verde, un tavolo *rococò*,

dorato esso pure e dei seggioloni di nessun'epoca, ma colla sua brava doratura. Io ho assistito ad una rappresentazione del *Trionfo d'Amore*, ed al secondo atto, c'erano in scena certe scranne, quali si trovano sovente in campagna nelle anticamere. Stile Impero, colla spalliera dipinta a paesaggi.

Ci vorrebbe tanto poco a far bene!



N O T E.



NOTE ALLA *PARTITA A SCACCHI*.

Chi volesse conoscere l'originale della leggenda da cui fu tolto il soggetto della *Partita a Scacchi*, eccolo quale si trova nel *Dictionnaire raisonné du Mobilier Français de l'époque carlovingienne à la Renaissance*, par Viollet-Le-Duc. Parigi, 1871. Tome deuxième.

Huon de Bordeaux se déguise en valet de ménestrel pour s'introduire dans le château de l'amiral Yvarins. Celui-ci, voyant un si beau page au service d'un coureur de châteaux, se doute de quelque tour : « — Eh ! lui dit-il en l'examinant, c'est grand « dommage que tu serves un ménestrel, il te con- « viendrait mieux, ce me semble, de garder un châ-

« teau : tu as quelque projet caché ? D'où viens-tu,
« et quel métier sais-tu faire ? — Sire, répond Huon,
« je sais beaucoup de métiers et je vous les dirai
« s'il vous plaît. — Soit, répond l'amiral, je suis
« prêt à t'écouter ; mais garde-toi de te vanter de
« choses que tu ne saurais faire, car je te mettrai à
« l'épreuve. — Sire, je sais muer un épervier ; je
« sais chasser le cerf ou le sanglier ; quand je l'ai
« pris, je sais corner la prise, et mettre les chiens
« sur la voie. Je sais servir à table ; je sais jouer
« aux tables et aux échecs de façon à battre qui
« que ce soit. — Bon, réplique l'amiral, là je t'ar-
« rête, et au jeu d'échecs je vais t'éprouver. —
« Laissez-moi achever, sire, puis vous me mettez
« à l'épreuve sur tel point qui vous conviendra. —
« Continue donc, tu parles bien. — Sire, je sais
« encore endosser un haubert, porter l'écu au cou et
« la lance, diriger un cheval et vaincre à la joute
« qui voudra se présenter. Je sais encore entrer dans
« les chambres des dames et m'en faire aimer. —
« Voilà bien des métiers ; je m'en tiens aux échecs.
« J'ai une fille, la plus belle qu'on puisse voir et
« qui sait fort bien jouer aux échecs, car je n'ai ja-
« mais vu un gentilhomme la mater. A toi revient,
« par Mahomet, de jouer avec elle ; si elle te fait
« mat, tu auras le cou coupé. Mais, écoute :

« *Que se tu pues me fille au ju mater,*
« *Dedens ma cambre ferai .i. lit parer,*
« *Aveuc ma fille tote nuit vous girés,*
« *De li ferés toutes vos volontés,*
« *Et le matin, quant il ert ajornés,*
« *De mon avoir .c. livres averés*
« *Dont porés faire totes vos volontés. »*

« — Il en sera, répond Huon, comme vous voudrez. »

L'amiral s'en va raconter cela à sa fille.

« — Mon père est fol, assurément, se dit la damoiselle; par le respect que je lui dois, plutôt que de voir périr un si beau garçon, par lui je me laisserai mater. »

On apporte un riche tapis au milieu de la salle.

« — Vous m'avez bien compris? dit l'amiral. Il convient que vous jouiez avec ce varlet: si vous le battez au jeu, il aura la tête tranchée aussitôt; si c'est vous qui êtes matée,

« *De vous doit faire tote sa volonté. »*

« — Puisque vous le voulez ainsi, réplique la damoiselle, je le dois vouloir, que cela me convienne ou non. »

« *Puis dist en bas, coïement, à celé :*
 « — *Par Mahommet, il le fait bon amer*
 « *Par son gent cors et sa grande biauté*
 « *Vauroi ja ke li jus fust finé.*
 « »

L'amiral recommande à tous ses barons de ne souffler mot.

« — *Li jus est grans, nus ne s'en doit meller.*
 «
 « *A dont on fait l'eskekier aporter,*
 « *Qui estoit d'or et d'argent painturé,*
 « *Li eskiec furent de fin or esmeré,*
 « — *Dame, dist Hues, quel ju volés juer?*
 « *Volés as trais, u vous volés as dés?*
 « — *Or soit as trais, dist la dame al vis cler.* »

La partie s'engage, et le bachelier est bien près de la perdre, car il regarde plus souvent la damoiselle que l'échiquier, et celle-ci s'en aperçoit :

« — *Vasal, dist ele, dites à coi pensez?*
 « *Près ne s'en faut que vous n'estes matés.*
 « *Ja maintenant arés le cieſ copé!* »

« — Attendez un-peu, dit Huon, le jeu n'est pas fini. Ne

*« Sera-ce pas grand honte et vilenie
« Quant à mes bras toute nue gerrés,
« Qui sui sergans du povre menestrel? »*

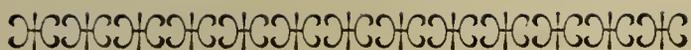
Les barons de rire, et la demoiselle à son tour de regarder Huon et de ne plus faire attention à son jeu ; si bien

« Qu'ele perdi son ju à mesgarder. »

« — Maintenant, dit Huon à l'amiral, vous voyez
« si je sais jouer ; encore un peu et votre fille est
« sûrement matée. — Maudite soit l'heure où je vous
« ai engendré, ma fille ! dit le père furieux. Vous
« avez battu à ce jeu tant de hauts barons, et vous
« vous laissez mater par ce garçon ! — Calmez-
« vous, répond Huon, les choses pourront en rester
« là, et votre fille se retirer en sa chambre : pour
« moi, j'irai servir mon ménestrel. — Si vous agis-
« sez ainsi, je vous donnerai cent marcs d'argent.
« — Soit ! » répond le bachelier. Mais la demoiselle s'en retourne le cœur plein de dépit : « — Si
« j'eusse su cela, se dit-elle, je t'aurais bien maté. »

Le conte est un peu leste; mais il s'agit de païens et l'on voit que Huon se comporte en gentilhomme. Tout est bien qui finit bien (1).

(1) *Huon de Bordeaux*, vers 7386 et suiv. (XIII^e siècle) (*les Anciens poètes de la France*, publ. sous la direct. de M. Guessard).



NOTE AL TRIONFO D'AMORE

Atto I, Scena III, pag. 68.

« *Il dorato orifiamma che va primo al torneo.* »

Armatz de fer et entreseinz,
Sellas et escutz de nou teinz
D'un semblan e d'una color
Portarem tut, e l'auriflor.

— Zo era sa capital senhera
 Qu' al torneis anava premiera.

Le Roman de Flamenca (1).

Scena IV, pag. 76.

« *Colui, purchè di nobile sangue, che far sua sposa* »
 ecc., ecc.

Tutti i titoli di Diana d'Alteno furono ricavati dall'opera: *l'Economia Politica del Medio-Evo*, del cavaliere Luigi Cibrario.

Scena IV, pag. 77.

« *Ardito signore, sai dirmi qual sia* » ecc., ecc.

Un cronista di un giornale commerciale di Milano, scrivendo del *Trionfo d'Amore*, diceva che il porre le sciarade in scena era stato finora privilegio dei signori Meilhac e Halévy, e che il signor Giacosa aveva loro rubato il mestiere.

(1) *Dictionnaire de la langue des troubadours comparée avec les autres langues de l'Europe latine*, par M. Raynouard. Paris, 1838.

Non tutti quelli che scrivono su per i giornali la critica teatrale, sono obbligati a conoscere la storia letteraria del nostro e degli altri paesi, nè a sapere che visse in Italia un Carlo Gozzi ed in Germania un Federigo Schiller.

Per poco che il cronista suddetto lo avesse saputo non avrebbe ignorato, che Carlo Gozzi scrisse una fiaba intitolata: *Turandot*, che Schiller ridusse questa fiaba per il teatro tedesco, che Andrea Maffei tradusse in italiano la riduzione dello Schiller e che Antonio Gazzoletti ne trasse argomento per un melodramma musicato dal Bazzini.

Nella *Turandot* del Gozzi, una fiera principessa cinese propone tre enigmi al principe Calaf. I tre enigmi si avvolgono intorno alle parole: *Sole — Anno — Leone d'Adria*. Di questi tre enigmi lo Schiller non ne conservò che uno: l'*Anno*, ed agli altri sostituì del proprio, l'*Occhio* e l'*Aratro*. Il Maffei, traducendo lo Schiller, mutò la tessitura ma non il soggetto dei tre indovinelli, due dei quali, l'*Occhio* e l'*Aratro*, sono gli stessi che, in veste diversa, Diana d'Alteno propone ad Ugo di Monso-prano. — All'enigma dell'*Anno* l'autore del *Trionfo d'Amore*, per maggior chiarezza, sostituì quello del *Pensiero*.

Le sciarade, come le chiama il cronista, e delle

quali lo stesso cronista vorrebbe attribuire il privilegio esclusivo ai signori Meilhac e Halévy, avevano dunque ricevuto il battesimo scenico e letterario sotto il patronato di nomi abbastanza illustri, quali sono quelli del Gozzi, dello Schiller, del Maffei e del Gazzoletti.

E pensare che il *Trionfo d'Amore* era stato annunciato a Milano come tolto, in parte, dalla *Turandot* di Carlo Gozzi! E pensare che ci sono le biblioteche pubbliche, e che per approfittarne basta voler leggere!

Scena IV, pag. 82.

« *Cento cavalli*

« *Partiranno domani, con ricchi doni e molto*

« *Giubilo di concerti... »*

Archambaud conte di Bourbon-les-Bains, si di-

spone a far visita al Conte di Nemours e dà gli ordini opportuni:

« Cent cavallier serem, ses plus
« Quatr'escudiers aura chascuns. »

Le Roman de Flamenca.

Atto II, Scena II, pag. 103.

« *Ma il tempo in suo saper concilia,*
« *Coll'amplesso del padre, l'oltraggio della figlia.* »

Nello stampare questi versi, l'autore si attenne all'uso ortografico, parendogli permessa purchè usata con somma parsimonia, la rima fonica la quale esiste nella prosodia spagnuola, tanto affine alla nostra. A quelli poi che non volessero acconsentirgli una simile licenza, l'autore osserva, come derivando le parole: *figlio* e *figlia* dal *filius* e *filia*

latini, non ripugni all'indole della nostra, che se ne mantenga la latina ortografia, tanto più che esistono nel vocabolario italiano le parole: *filiale*, *filialmente*, *filiazione*. — D'altra parte, il vocabolario del Fanfani registra la parola: *Conciglio*, dicendola: *voce usata soltanto dai poeti per la rima*. Se si potè scrivere: *Conciglio* per *Concilio*, pare debba essere egualmente lecito scrivere: *conciglia* per *concilia* e *filia* per *figlia*.

Scena VI, pag. 128.

« *Vuoi ch'io dica d'Isabella e Zerbino?* »

ecc. ecc.

Gli argomenti dei tre racconti proposti da Ugo di Monsoprano, sono tolti dall'*Orlando Furioso*, tranne qualche leggierissima variante riguardo al primo. E qui sia permesso all'autore di scagionarsi dall'accusa di anacronismo mossagli da uno dei più

dotti, coscienziosi ed eleganti critici italiani: il professore Giuseppe Cesare Molineri.

Il Molineri, in una appendice della *Gazzetta Piemontese* di Torino, osserva come Ugo di Monso-prano narri nel XIV secolo, tre istorie, che l'Ariosto raccontò nel XVI, vale a dire due secoli dopo.

A primo aspetto l'errore pare evidente. Ma quando si rifletta che l'Ariosto racconta fatti appartenenti alla tradizione cavalleresca, che cita ad ogni momento Turpino, che questi fatti istessi avevano dato argomento a cento altri poemi cavallereschi anteriori all'*Orlando Furioso*, si vedrà come l'accusa cada di per sè.

A questa stregua, sarebbe un anacronismo tutto il soggetto del dramma, dove nel 1875, parlano e vivono personaggi del 1300; sarebbe un anacronismo il poema dell'Ariosto, che nel 1500 raccontava storie dell'800.

Il Molineri dice, che si scopersero le fonti di molti dei racconti dell'Ariosto e che i citati, non appartengono a quel numero. Ma dal fatto che si sappia donde l'Ariosto abbia tratte molte delle proprie novelle, non consegue che tutte quelle delle quali non si rinvennero vestigia anteriori, siano state inventate da lui. E fossero anche? Non hanno esse i medesimi caratteri delle genuine? Stonano

forse nel poema? I nomi, le passioni, le gesta di quei personaggi non sanno forse di Medio-Evo e di cavalleria, come quelli degli autentici ?

E se l'autore le avesse inventate lui le tre storie che racconta Ugo, ci sarebbe anacronismo? L'autore non doveva già mettere in bocca dei suoi personaggi, storie, che realmente fossero state narrate nell'epoca assegnata al dramma, ma solamente, storie che potessero in quell'epoca essere state raccontate. In una parola non era questione di fatto, ma di intonazione e di colorito.

Scena VI, pag. 131.

Fu già una volta, ecc. ecc.

La storia della Fidanzata del Kinast è raccontata dal Saintinè, nel suo libro: *La Mythologie du Rhin.*

INDICE.



INDICE

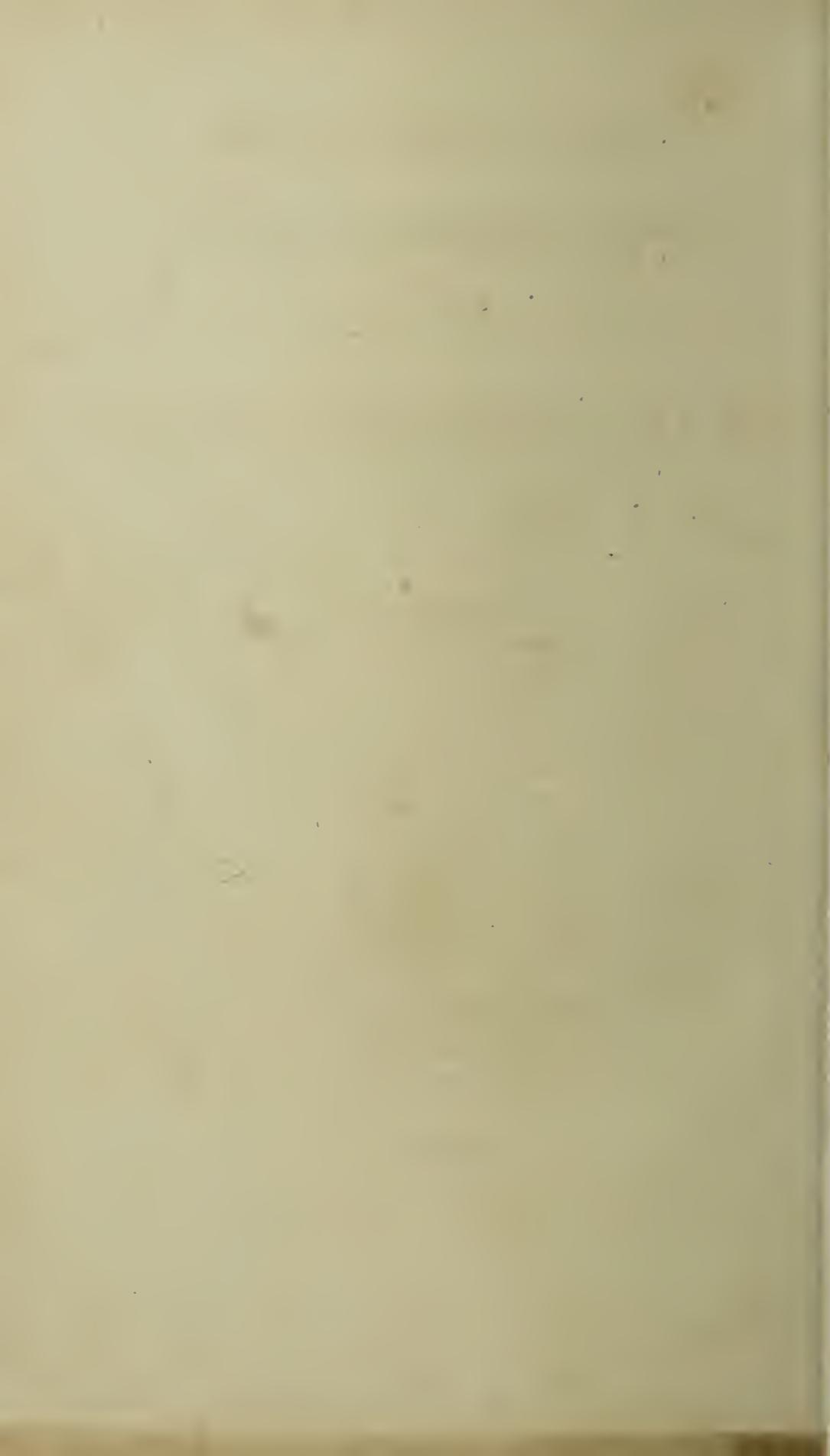
UNA PARTITA A SCACCHI.

Prologo	Pag.	6
Una Partita a Scacchi	»	11

IL TRIONFO D'AMORE.

Atto I	»	57
Atto II	»	89

Avvertenze per la recitazione	»	145
Note alla <i>Partita a Scacchi</i>	»	155
Note al <i>Trionfo d'Amore</i>	»	161



RECENTI PUBBLICAZIONI

DELLA

LIBRERIA

FRANCESCO CASANOVA

~~~~~  
*Febbraio 1876.*  
~~~~~



TORINO

Via Accademia delle Scienze, 2

LA MODE UNIVERSELLE

Journal illustré des Dames.

Toilettes et vêtements, chapeaux et coiffures pour dames, jeunes filles et enfants, trousseaux, layettes et lingerie. Broderie, frivolité, tapisserie, tricot, crochet, filet, guipure.

Aucun journal de modes n'a jamais été en aussi parfaite harmonie avec le goûts et les besoins de la famille que la *Mode universelle*.

Première édition
donnant par an 24 numéros, 2000 gravures, 200 patrons
400 dessins de broderie. Prix en papier.
An L. 10. — Six mois L. 5.50.



Édition de luxe
contenant les mêmes éléments que la 1^{re} édition, plus 36
gravures coloriées. Prix en papier.
An L. 20. — Six mois L. 11.

Son succès sans précédent est dû au programme excellent que s'est tracé l'éditeur: *Faire réaliser à ses abonnées une sage économie*, en leur permettant de faire exécuter chez elles leurs toilettes, mêmes les plus difficiles.

Paraissant régulièrement le 5 et le 20 de chaque mois.

Les abonnements partent du premier de chaque trimestre.

Envoi de numéros specimens gratis.

FRANCESCO CASANOVA

LIBRAIO-EDITORE

TORINO

Via Accademia delle Scienze, 2.

BIBLIOTECA ELZEVIRIANA

Giuseppe Giacosa. — **TEATRO IN VERSI:** *Una Partita a Scacchi* — *Il Trionfo d'Amore*. Un vol. in-18° (seconda edizione) L. 4

Le due leggende drammatiche contenute in questo volume formano un genere di letteratura affatto nuovo fra noi, e del quale il Giacosa è il creatore. Amendue ottennero sul teatro uno strepitoso successo, e furono lodate con entusiasmo dai principali critici d'Italia. La prima edizione si esaurì in meno di quindici giorni.

G. C. Molineri. — **ALL'APERTO.** *Liriche*. Un volume in-18° L. 3

Sono graziosissime produzioni d'un lirismo calmo e sereno, il lirismo d'un cuore che s'apre facilmente ai teneri affetti, agli spettacoli della natura, e che deplora, anelando al bene, le miserie della società umana. È la poesia degli amori soavi, delle gioie tranquille, dei pietosi rimpianti.

Francesco Petrarca. — *Rime inedite*. Un vol. in-12° L. 2

Questo volume contiene 33 sonetti, una canzone e la vita del poeta, pure inedita, pubblicati per la prima volta, e preceduti da una dotta prefazione di Domenico Carbone.

BIBLIOTECA MODERNA

P. G. Molmenti. — *Dolor*, studio psicologico. Un vol. in-12° (seconda edizione) L. 1

Il Molmenti è conosciutissimo come critico, ma è del pari valente qual romanziere, come lo dimostrano questo suo racconto e l'altro pubblicato a Milano col titolo: *Clara*.

G. C. Molineri. — *Il Viaggio di un Annoiato*, racconto. Un vol. in-12° (seconda edizione) L. 2.50

Di questo racconto parlarono con lode oltre a cinquanta periodici, fra i più autorevoli d'Italia, tra cui il *Fanfulla*, la *Gazzetta Piemontese*, il *Pungolo*, la *Gazzetta di Venezia*, il *Movimento*, la *Nuova Antologia*, l'*Illustrazione Italiana*, il *Popolo Romano*, ecc.

D'imminente pubblicazione :

Enrico Castelnuovo. — NUOVI RACCONTI: *Dopo venticinque anni*. — *La lettera di Margherita*. — *Lo specchio rotto*. — *Il parassita indipendente*. — *L'orologio fermo*. — *Il maestro di calligrafia*. Un vol. in-12° L. 3

Vittorio Salmi. — *Figli del Secolo*, Schizzi in versi. Un vol. in-12 L. 2.50

Entro l'anno 1876 entreranno a far parte di questa Biblioteca altri volumi di Salvatore Farina, Giovanni Faldella, P. G. Molmenti e Roberto Sacchetti.

BIBLIOTECA ALPINA

Martino Baretta. — *Per rupi e ghiacci.* — Frammenti alpini. Un vol. in-8° con illustrazioni L. 3

Cesare Isaia. — *Al Monviso per val di Po e val di Varaita. Reminiscenze Alpine.* Un vol. in-12 con 4 acquaforti e 2 carte L. 3.50

Luigi Clavarino. — *Le Valli di Lanzo.* Un vol. in-12 con carta topografica L. 1.50

L'Autore della *Corografia statistica e storica delle Valli di Lanzo* volle opportunamente dettare alcune memorie sulla topografia delle valli di Lanzo, e porgere modo a chi n'andrà per esse di serbarne utile ricordanza.

A. Covino. — *Panorama delle Alpi e i dintorni di Torino*, col *Panorama della cerchia Alpina* disegnato dal Monte dei Capuccini da E. F. Bossoli. Un vol. con 22 incisioni e 2 carte geografiche L. 4

— *Torino*, descrizione illustrata. Un volume L. 2
Edizione francese: L. 2.50.

— *Da Torino a Chambéry. Guida al Traforo del Cenisio* (3ª edizione, coll'aggiunta del viaggio da Chambéry a Parigi, Lione e Ginevra). Un vol. in-12°, con 30 incisioni e 5 carte. L. 3
Ed. Francese, L. 3.50 — Ed. Tedesca, L. 6.50.

— *Alcune Ore in Torino.* Piccola Guida ad uso dei forestieri. Un vol. in-18°, con incisioni e pianta. L. 1
Edizione francese, L. 1.

G. Garelli. — *Prima escursione nelle Alpi Marittime: Da Mondovì alla caverna ossifera di Bos-sèa.* Un vol. in-18° con incisioni, da disegni di E. F. Bossoli e pianta della grotta (2ª ed.). L. 1

OPERE VARIE

Roberto Sacchetti. — *Cesare Mariani*, racconto.
3 vol. in-18° L. 4

G. Faldella. — *A Vienna. Gita col lapis*. Un vol.
in-18° L. 2

Fu questo il suo primo lavoro, ed è quello che rivelò fortemente l'esistenza di un nuovo scrittore, osservatore arguto, analitico profondo, ed umorista originale.

A. Galateo — *Tonio*. Idillio in un atto in versi.
Un vol. L. 0.60

F. Garelli. — *Manuale di viticoltura e di vinificazione per gli agricoltori italiani*. 2^a edizione.
Un vol. in-12°, con 25 figure L. 3.50
— *Il buon coltivatore. Libro per le scuole rurali e per la gente di campagna*. Decima edizione.
Un vol. in-12° con figure L. 0.80

C. G. Gloria. — *La volpe perde il pelo e non il vizio*.
Proverbio in versi. Un volume L. 1
— *Le resistenze e le difese del cavallo da sella, dal punto di vista dell'equitazione militare. Osservazioni*. Un vol. in-12° L. 2

G. Siotto-Pintor (Senatore del Regno). — *Della Potenza del carattere umano*. Un vol in-8° L. 3
— *La vita nuova, ossia rinnovamento delle istituzioni e degli ordinamenti dello Stato*. Un vol. in-8° L. 10

- Cs. Lario.** — *La Tradizione Biblica e la Scienza moderna.* Un vol. in-12° L. 4
- Vittorio Bersezio.** — *Alessandro Manzoni.* Studio biografico e critico. Un vol in-12° . . . L. 1
- Ernesto Strini.** — *Catechismo dell' Operaio.* Un vol. in-12° L. 1.25
- I. B. Fonssagrives.** — *La vacina dinanzi alle famiglie. (Dobbiamo far vaccinare i nostri figli? — Dobbiamo farci rivaccinare? — Come farci vaccinare e rivaccinare?)* Versione con note ed aggiunte, sulla 3^a edizione francese, del dott. B. Carenzi. Seconda edizione italiana. In-12° L. 1 50
- G. Bizzozero.** — *Crup e Difterite.* In-12° con figure. 1875 L. 0.80
- A. Mosso.** — *La farmacologia sperimentale — Ricerche sul Cloralio.* In-12° con 2 incisioni ed una tavola litografata. 1876 L. 0.80

APPUNTI PER IL CORSO

di

MINERALOGIA E GEOLOGIA

nel R. Istituto Industriale e Professionale di Torino

ANNO SCOLASTICO 1875-76

compilato dal Prof.

MARTINO BARETTI.

L'opera si comporrà di due vol. di circa 500 pagine caduno. Si pubblica a dispense di 40 pagine (autografate), grande in-8° con figure. Prezzo per l'opera completa L. 15.

